

Testimonianze dal Presente

In copertina un disegno di Pericoli

(CC) 2005. Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza
Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate.
Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/>
o spedisce una lettera a
Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

www.sergiofumich.com

Ca' "La Gatera"
26822 Brembio (LO) – Via Togliatti, 3

SERGIO FUMICH

IL POZZO E LE PAROLE

ANNOTAZIONI A MARGINE DEL DIBATTITO SULLE FOIBE

Ca' "La Gatera"

2005

La memoria di una nazione è sostanzialmente una sorta di racconto formato da parti del passato scelte non a caso, strutturate e interpretate in modo tale da tracciare la propria singolarità nazionale. Essa rappresenta, in qualche modo, una di definizione dei confini entro cui è possibile inscrivere il giudizio sul passato e su quanto ad esso è legato. Se, di conseguenza, difficilmente si può supporre la coincidenza degli universi storici delle varie nazioni, soprattutto tra quelle che hanno vissuto forti contrapposizioni, ci si può interrogare se abbia un senso ricercare una storia comune all'interno di un paese che ha subito per gli eventi della storia pesanti lacerazioni.

Ci si può chiedere, a ragione, cosa possa significare obiettività storica quando si fa riferimento a fatti come l'esperienza del ventennio fascista e della guerra nazifascista, che ha diviso profondamente l'Italia allora e divide le coscienze ancora oggi. Soprattutto considerando che l'obiettività storica è stata buttata alle ortiche dalla classe politica nel primo dopoguerra quando, per salvare il salvabile

valorizzando al massimo la fortuna di aver avuto una resistenza popolare al nazismo, ha nascosto, innanzitutto a se stessa, la verità di essere una nazione che aveva perso la guerra e che aveva i suoi propri criminali di guerra, che avevano commesso, in Africa e nella Jugoslavia occupata, nefandezze pari a quelle degli ex-alleati tedeschi.

Non si intende, dunque, sorvolare sul fatto che questo testo viene redatto in un momento di dibattito e contrasto tra diverse e opposte parti politiche su questioni inerenti le vicende giuliane alle quali si fa riferimento, ma anzi si vuole evidenziare come proprio tale dibattito possa rappresentare un punto di partenza, una sorta di premessa indispensabile e di aiuto per inquadrare eventi, dati, circostanze ed interpretazioni.

Il tragico e luttuoso evento delle foibe, che ha colpito le popolazioni giuliane, è ritornato con forza alla ribalta, troppo spesso non riuscendolo a trattenerne sul terreno della ricerca storiografica a causa di speculazioni il più delle volte a carattere nazionalistico, che hanno cercato e cercano di spostare il dibattito sui luoghi comuni più diffusi e infondati, aiutate in questo dalla stampa che ha effettuato sistematicamente un'opera di disinformazione. A più riprese ed in varie forme sono riaffiorate equazioni come "Resistenza eguale foibe", oppure "jugoslavi eguale nazisti", facendo cioè degli aggrediti e degli aggressori un'unica cosa, oppure ancora "italiani eguale vittime incolpevoli", assioma quest'ultimo della cui lontananza dalla realtà si sta lentamente

prendendo coscienza, a mano a mano che si aprono gli archivi.

“Le Foibe sono comode per la destra per avere anche loro una piccola Auschwitz italiana, o di confine e insomma nostra (...)” scriveva Aldo Nove su *Liberazione*¹. “Quello che si vuol far passare attraverso le Foibe è che se c'è stato un tentativo folle di sterminio metodico dell'intero popolo ebraico si deve anche prendere in considerazione che ci sono state, e sì, ci sono state, le foibe per cui nazismo e comunismo sono la stessa cosa. Questo delirio, assecondato anche da alcune figure del centrosinistra molto orientato verso un centro che della sinistra farebbe a meno, è mutuato dal pensiero (dal non pensiero) del regime televisivo e ne perpetua il linguaggio. Tutto ideologico”.

Il problema è che molte, troppe cose si sarebbero dovute dire subito dopo la fine della guerra e negli anni successivi, una sopra tutte le altre:

che l'Italia aveva perduto la guerra scatenata dal fascismo, compresa l'aggressione militare al regno di Jugoslavia, ma nessuno voleva farsi carico della sconfitta e delle sue conseguenze. Socialisti, comunisti, azionisti, cattolici e perfino liberali, esibendo il proprio antifascismo, prendevano le distanze dal fascismo, senza nemmeno denunciare o solo distinguere le colpe del Regime da quelle dello Stato. Insomma, la sconfitta era divenuta un tabù, rafforzato dal mito della Resistenza, che era stato riscatto di popolo e nazione ma non di Stato, e parlare della Venezia Giulia significava evocare quel tabù. Così tutta la complessa vicenda fu lascia-

¹ Cfr. Aldo Nove, *Le Foibe e il linguaggio inconscio*, in *"Liberazione"*, 3 febbraio 2005.

ta nelle mani della speculazione politica e del revanscismo della destra missina.²

Bisognava insomma dire che prima delle foibe ci sono stati venti anni di fascismo, violenze, snazionalizzazioni forzate, di repressione feroce per gli oppositori del regime, ed una guerra di aggressione che coinvolse anche popolazioni civili che furono sterminate e deportate. Bisognava dire che l'Istria sotto il regime fascista non era quell'Istria “rosa” che Sara De Alexandris dipinge in una sua recensione del libro-diario “Bora” di Nelida Milani e Anna Maria Mori³, o almeno non era solo quella:

La storia degli italiani residenti in Istria è diversa da quella degli altri italiani che vivono all'estero. L'Istria, infatti, un tempo fu Italia e gli istriani italiani, che parlavano la lingua italiana, che mangiavano spaghetti e coltivavano fiori nei giardini. Poi, la guerra con la sua giustizia, con i suoi vincitori, con i suoi vinti. L'Istria, già occupata dai soldati di Tito, fu assegnata alla Jugoslavia. Gli italiani divennero slavi, l'italiano scomparve, così come le case in stile umbertino, i colori ed i profumi della nostra tavola, i sapori della nostra cucina. Un esilio confinato nella propria terra, mentre comparivano scritte in slavo sui cartelloni, sulle indicazioni stradali.⁴

Uno stereotipo, quello dell'Istria, o meglio della Venezia Giulia, felice negli anni del fascismo, che si ritrova ovunque nella pubblicistica della destra. Ecco un altro esempio:

² Cfr. Roberto Spazzali, *Foibe e questione nazionale: la repubblica e il nodo giuliano*, conferenza, Liceo Ginnasio Statale "A. Volta" – Como, 2004.

³ Anna Maria Mori, Nelida Milani, *Bora*, Edizioni Frassinelle (Como, 1998).

⁴ Si può leggere la recensione di Sara De Alexandris nel sito www.istrianet.org.

Dopo la fine della prima guerra mondiale la regione aveva subito una dura crisi economica dovuta al fatto che l'Istria era divenuta una regione periferica del Regno d'Italia e non più il fiorente e naturale sbocco al mare dell'Impero Asburgico, in sostanza dell'Europa. Con l'avvento del fascismo, Mussolini diede anche l'avvio al rilancio dell'economia istriano-dalmata. In pochi anni la Venezia Giulia divenne un'isola felice dove la disoccupazione era pressoché inesistente. Solo piccoli gruppi di sloveni e croati, che verranno poi utilizzati dal partito comunista jugoslavo, diedero qualche problema.⁵

In realtà, nei confronti delle popolazioni slave il fascismo si comportò sin dall'inizio da feroce aguzzino, da colonizzatore sprezzante e brutale:

Noi siamo in queste terre tormentate, che sempre hanno portato guerre e distruzioni, per ricondurle ai principii di collaborazione fra la gente civile, per ricordare loro che Patria, Religione e Famiglia sono le fondamenta della vita civile. Per riportare loro i grandi vantaggi della civiltà che Roma aveva già portato in altri tempi e che la interessata politica di tutti i dominatori di queste terre aveva cercato di far dimenticare.⁶

Ancor più pesante si fece il tallone del regime dopo l'invasione nazifascista della Jugoslavia nel 1941. A Gorizia, il 31 luglio 1942, Mussolini disse:

Sono convinto che al "terrore" dei partigiani si deve rispondere con il ferro ed il fuoco. Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. Questa tradizione di leggiadria e tenerezza soverchia va interrotta. (...) È cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto per

⁵ Cfr. Gen. Amos Spiazzi di Corte Regia, *Il martirio dell'Istria e della Dalmazia*, da italiasociale.org

⁶ Da "La Tradotta", 5 luglio 1942.

il bene del paese ed il prestigio delle forze armate. Questa popolazione non ci amerà mai.

Osservando il dibattito che si sta svolgendo, è netta l'impressione che ciò, di cui ancora soprattutto sta soffrendo il nostro paese, sia il non riuscire a darsi un'identità nazionale. Che questa incapacità sia una questione centrale, lo testimonia l'operato del presidente della Repubblica:

La pacificazione nazionale che tanto gli sta a cuore lo spinge oltre il limite del revisionismo storico, usando la storia a puri fini politici, cioè estrapolando i fatti dal loro contesto, ignorandone le genesi, cancellando tutto ciò che dà fastidio per enfatizzare gli eventi utili a dimostrare la sua tesi. Che è una e semplice: siamo tutti italiani, buoni e indistinti. E finendo proprio per avallare i mostri che hanno generato quei massacri, il nazionalismo, l'identità etnica.⁷

Del resto, a suo tempo, già Violante, nel suo discorso d'insediamento alla presidenza della Camera, dichiarava che, in fondo, i partigiani e i repubblicani erano tutti italiani e che, se combatterono su opposte barricate, lo scopo ideale rimaneva comunque lo stesso: la Patria. Se allora non vi fu tra le due parti una comunanza di fronte, oggi questa era possibile ed era doveroso farla: tutti pacificati sotto la bandiera nazionale. Sin da quando, nel 1998, ebbe luogo a Trieste il dialogo tra Fini e Violante, si auspica una sorta di pacificazione nazionale. "Ma se è legittimo battersi per difendere l'unità della patria, è arbitrario pretendere di stabilire *per decreto* l'esistenza di una memoria comune, laddove la nostra storia recente è fatta di memorie divise,

⁷ Cfr. Gabriele Polo, *La storia in gioco*, "il manifesto", 10 febbraio 2004.

piaccia o meno. È amaro constatare come tale operazione sia trasversale e accomuni tutte le leadership politiche, protese a legittimare se stesse azzeccando la memoria e schiacciando le giovani generazioni, perplesse e confuse, su un presente a-storico”⁸. Un'operazione politica ambigua, che Claudio Magris, intervenendo sul “Corriere della Sera”, manifesta e denuncia:

Ho scritto più volte dei crimini delle foibe (e dell'esodo istriano, fiumano e dalmata, che ha coinvolto pure persone della mia famiglia); ne ho scritto già in anni lontani, quando tanti che ora se ne sciacquano la bocca se ne infischiano altamente. Ne ho scritto sul Corriere della Sera, giornale di una certa diffusione, e ne hanno scritto, con ben maggiore autorità, storici e studiosi, le cui opere rigorose e precise erano e sono accessibili a chiunque desideri conoscere questa verità. In quegli articoli denunciavo, come altri ben più autorevoli di me, l'oblio di quella tragedia e di quei crimini, l'indifferenza, il cinismo e l'ignoranza nei loro confronti.

Sottolineavo la viltà e il calcolo opportunistico di tanta sinistra italiana, che in nome di un machiavellismo da quattro soldi, destinato a ritorcersi contro se stesso, cercava di ignorare, dimenticare e far dimenticare il dramma dell'esodo istriano, fiumano e dalmata e gli eccidi delle foibe, affinché non si parlasse di crimini commessi dal comunismo o in nome del comunismo (in quel caso, di un nazionalcomunismo). Sottolineavo altresì la pavida pigrizia diffusa a questo proposito nella classe intellettuale, ignara di quei capitoli di storia e soddisfatta della propria ignoranza. Mettevo in evidenza - come hanno fatto molti altri molto meglio di me e altrettanto ignorati - la cecità e il regressivo abuso dell'estrema destra, che coltivava il ricordo di quelle tragedie e di quei crimini non tanto per ricordare le vittime e condannare i precisi colpevoli e complici, bensì per rinfocolare inumani e

⁸ Cfr. Marco Galeazzi, *Foibe, in difesa di Togliatti*, in “Aprile” n. 114, marzo 2004.

generici rancori razzisti antislavi, quegli ottusi odi antislavi che sono stati in parte all'origine di quella tragedia patita dall'Italia ai suoi confini orientali (...).⁹

Quali che siano stati i motivi che hanno fatto sì che la verità sul ventennio fascista in Istria, la guerra e gli ultimi devastanti episodi che hanno interessato il confine orientale fosse taciuta quando non stravolta, l'operazione di negazione o di strumentalizzazione, messa in atto dalla classe politica nella sua interezza, ha prodotto solo rancori, divisioni, strappi di difficile ricomposizione nell'opinione pubblica e ridato fiato a quel revanscismo antislavo che sembra anacronistico oggi con la Slovenia entrata nella UE e la Croazia che sta per essere ammessa.

La verità, diceva Gramsci, è sempre rivoluzionaria; tenerla nascosta non è solo un inganno e una truffa, ma un inquinamento che avvelena e tarpa la vita di tutti, anche di chi la reprime e prima o dopo ne paga il fio. La verità può essere soffocata in tanti modi: tacendola, alterandola, isolandola dalla vita e dalla storia in cui s'inserisce; la verità sul nazismo, ad esempio, comprende anzitutto le sue atrocità, che niente può sminuire, ma anche ciò che ha aiutato il nazismo a prosperare, come l'iniqua umiliazione imposta alla Germania dalla pace di Versailles. Un altro modo di stravolgere la verità, di profanarla, è strumentalizzarla, usarla per fini che non hanno niente a che vedere con essa. È dunque quanto meno curioso che un ministro della Repubblica - cui Enzo Biagi tempo fa consigliava sul Corriere di far ginnastica, in omaggio al detto *mens sana in corpore sano* - dia dell'infoibatore, come riferisce Il Piccolo del 30 gennaio, a chi critica la strumentalizzazione politica dei crimini compiuti più di mezzo secolo fa dai partigiani titoisti assassinando

⁹ Cfr. Claudio Magris, *Le Foibe, silenzio e chiasso*, in "Corriere della Sera", 1 febbraio 2005.

(gettandoli nelle foibe del Carso) tanti avversari politici o presunti tali, non solo italiani ma soprattutto italiani, in nome dell'odio ideologico e soprattutto nazionalista.¹⁰

Non resterebbe, quindi, da benpensanti, che condividere sulla questione il pensiero di Brunello Mantelli¹¹, quando dice: “A mio parere questo paese riuscirà ad avere un'identità degna di questo nome solo quando imparerà a fare i conti col proprio passato, poiché, come insegna la psicanalisi, soltanto analizzando le proprie ferite è possibile superarle, metabolizzarle e, pur tenendone conto, superarle. Vale per gli individui, ma anche per i popoli”. Cioè, “se non fissiamo lo sguardo sulle macchie del nostro passato, se non facciamo i conti con gli scheletri negli armadi, non riusciremo mai ad avere un'immagine presentabile”. Un intento, quello di imparare a fare i conti con il proprio passato, che si ritrova in una lettera del prof. Piero Morpurgo al LANDIS (Laboratorio Nazionale per la Didattica della Storia):

Il 10 febbraio agli studenti ricorderò:

- quel panslavismo che nel 1844 propose la “pulizia etnica” e che si indignava per la concessione dei diritti civili a ebrei e musulmani;
- la Belgrado premiata da Hitler perché, nel 1941, fu la prima città europea certificata “Judenfrei” (libera da ebrei);
- le azioni fasciste della SUPERSLODA (Comando superiore Slovenia-Dalmazia) che incitavano, nel 1942, allo sterminio dei partigiani, della “razza maledetta”;

¹⁰ Cfr. Claudio Magris, *Le Foibe, silenzio e chiasso*, cit.

¹¹ Cfr. Brunello Mantelli, *La memoria rimossa. Politiche persecutorie e crimini di guerra dell'Italia fascista*, cit.

- i campi di concentramento in cui furono deportati almeno 30.000 sloveni in base a precisi ordini del Ministero della Guerra italiano;
- l'annessione della Slovenia all'Italia;
- i crimini di guerra rappresentati dalle foibe del 1943 e del 1945 operati da chi collaborava con il maresciallo Tito;
- l'esilio e l'esproprio imposto agli italiani dalmati e istriani.

Rammerò che il 10 febbraio 1849 nasceva la Repubblica Romana (...) che diede vita a un'assemblea costituente che enunciò i principi di libertà che oggi si ritrovano nella nostra Carta costituzionale. Presenterò i documenti che dimostrano quanto sia facile farsi sedurre dall'idea del "nettoyage ethnique" (...) e quanto sia aspro capire l'affermazione dei diritti dell'uomo. Il mio pensiero andrà a Salomone Morpurgo e a Albino Zenatti che fondarono, nel 1881, l'Archivio Storico per Trieste l'Istria e il Trentino improntato non agli egoismi nazionalistici bensì ai sentimenti di libertà dei popoli. (...)

E spiegherò il complesso variegarsi di una "storia che non ha nascondigli", ma che spesso vede studiosi scenografi prevalere sugli storici scienziati; affermerò che la memoria non è una bilancia a due piatti dove il ricordo di un misfatto deve essere riequilibrato da una tragedia di segno opposto, la memoria è sempre e comunque difesa dei diritti umani. Di tutti.

Tuttavia, non si può tralasciare quel dato di fatto che Magris, nel suo articolo, rileva: "Fino a pochi anni fa parlare delle foibe non «serviva» alla lotta politica e dunque non se ne parlava. Oggi quei morti servono e dunque se ne parla, ma per usarli quali strumenti di una lotta politica che non ha nulla a che vedere con la storia di quelle tragedie, di quei crimini, di quegli anni"¹². È, dunque, legittimo al-

¹² Cfr. Claudio Magris, *Le Foibe, silenzio e chiasso*, cit.

meno sollevare il problema di quali siano i motivi di una rinascita del dibattito sull'argomento, cioè se esso sia usato in funzione anticomunista¹³ come sostiene Aldo Nove nel suo articolo¹⁴, o altri ancora e non solo su fogli della sinistra, oppure si miri ad un definitivo affossamento dell'antifascismo usando

¹³ Cfr. ad esempio l'intervento del presidente della Lega Nazionale di Trieste, Paolo Sardos Albertini, *Una realtà nascosta per mezzo secolo, un furto della verità*, in "Il Gazzettino online" del 9 febbraio 2005, dove viene detto: "Le Foibe e l'Esodo, dunque, come fenomeno in primo luogo ideologico-politico, da ascrivere alla regia del comunismo di Tito (al di là della consapevolezza dei singoli operatori). Regia lucida e consapevole, se è vero che nell'individuare le persone da infoibare, da deportare, da far sparire vi fu certo una qualche percentuale di casualità (il terrore deve avere anche questa caratteristica), vi fu anche una componente di vendette personali, ma vi fu soprattutto una prevalenza di chiara logica politica: eliminare in primo luogo coloro che più potevano infastidire l'istituendo stato comunista. (...) Una cosa è certa: sicuramente tra coloro che finirono nelle Foibe non vi furono comunisti di alcun genere. La seconda considerazione è speculare e riguarda gli infoibatori: in prevalenza slavi, ma con presenze non proprio marginali anche di italiani; sicuramente tutti comunisti, slavi o italiani che fossero. Una terza annotazione, apparentemente estemporanea, eppure significativa: con il Trattato di Pace, l'Italia ha subito mutilazioni territoriali sul confine orientale (Istria, Fiume e Dalmazia) e queste sono state accompagnate da stragi, esodo ed espropri. Con lo stesso Trattato l'Italia ha subito mutilazioni anche a Occidente (Briga e Tenda) e in quell'area non risultano esservi state stragi, esodi ed espropri. Si dà il caso che le popolazioni di entrambi gli stati confinanti - Jugoslavia ad Est, Francia ad Ovest - fossero fortemente nazionaliste ed entrambe motivate da forti rancori nei confronti dell'Italia. La differenza unica stava nel fatto che la Francia era ed è uno stato democratico, la Jugoslavia era uno stato comunista. Le Foibe e l'Esodo, come tragedie ascrivibili al Comunismo, spiegano oltretutto anche l'ostinato silenzio su tali drammi, almeno fino al 1989, fino a quando cioè il Comunismo internazionale controllava ancora mezzo mondo. Oggi, concluso nel fallimento totale il modello marxista-leninista, si può finalmente fare luce anche su questi crimini, ascrivibili a quel secolo delle ideologie di cui ci siamo finalmente liberati".

¹⁴ Cfr. Aldo Nove, *Le Foibe e il linguaggio inconscio*, cit.

la vicenda delle foibe, come quelle di Porzus, del Triangolo Rosso, di Via Rasella, per riabilitare i repubblicani di Salò, accusando i partigiani di avere pur loro commesso dei crimini di guerra¹⁵. O vi è qualcos'altro, e cioè le implicazioni del revanscismo antislavo, come adombra Gino Candrea in un suo articolo¹⁶ del 12 febbraio 2005. Esaminando il nodo del confine orientale, già nel dopoguerra si rileva il permanere di una mentalità nazionalistica nella diplomazia e nella politica estera italiana, che si traduceva allora nell'ambizione di svolgere un ruolo di media potenza regionale. Marco Galeazzi¹⁷ ricorda che, nel febbraio 1954, durante il governo Pella, "fu un promemoria tecnico redatto dal nostro Ministero degli Esteri ad adombrare l'ipotesi di una cessione di Capodistria, Isola e Pirano alla Jugoslavia in cambio di un tratto di costa che salvaguardasse il possesso italiano dell'intero golfo di Trieste". Per Candrea il revanscismo antislavo ha un suo motivo profondo:

L'imperialismo italiano ha contribuito in maniera decisiva alla dissoluzione dell'ex Jugoslavia, sostenendo economicamente, politicamente e militarmente i nazionalisti che precipitavano la Federazione nella carneficina. E oggi cerca di rinfocolare gli odi etnici per sgretolare gli staterelli sloveno e croato, inglobando nell'Italia le regioni di confine, in particolare l'Istria e la Dalmazia, che non ha mai cessato di considerare parte del "mare nostro". È la vecchia aspirazione di

¹⁵ Cfr. sulla questione, ad es., Claudia Cernigoi, *Hanno "infoibato" la storia*, in "Liberazione" del 10 marzo 2000.

¹⁶ Cfr. Gino Candrea, *La verità nel pozzo, ovvero come si costruisce il senso comune fascista*, archivio del sito del Coordinamento Nazionale delle RSU, 12 febbraio 2005.

¹⁷ Cfr. Marco Galeazzi, *Foibe, in difesa di Togliatti*, cit.

Mussolini espressa in un discorso del 20 settembre 1920 a Pola: “per realizzare il sogno mediterraneo bisogna che l'Adriatico, che è un nostro golfo (...) sia in mani nostre; di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara”. Da qui il giorno del ricordo, il 10 febbraio, votato alla quasi unanimità del Parlamento. Il 10 febbraio, giorno dei trattati di pace del 1947, o, come si dice dalla parte dei fascisti, del Diktat imposto all'Italia.

Che l'Italia abbia ancora interessi da potenza regionale nei Balcani ne è convinto anche Sandi Volk. In una recente intervista¹⁸ su “Liberazione”, al giornalista che – dopo aver osservato come le questioni foibe e riparazione dei torti subiti fossero stati tirati fuori con maggior virulenza dopo il crollo del Muro di Berlino e, soprattutto, dopo la disgregazione della ex-Jugoslavia, – gli poneva una domanda in proposito, dava questa risposta:

È chiaramente così. Le foibe, l'esodo, i beni abbandonati vengono tirati di nuovo in ballo per porre condizioni alla Slovenia. Qualcuno ha pensato addirittura a rinegoziare i confini. Nel '91 le organizzazioni degli esuli adottarono in una riunione un documento sul ritorno dell'italianità a un ruolo di primo piano nei territori sloveni o croati. Nero su bianco. È vero che le organizzazioni degli esuli hanno un peso relativo, ma dietro di sé hanno anche un ceto politico.

Claudia Cernigoi, in un articolo¹⁹ del giugno 2000, osservava che la propaganda contro “i crimini di Tito” per il presunto “genocidio” delle foibe, oltre a non essere mai fine a se stessa, viene tirata fuori

¹⁸ Cfr. Tonino Bucci, *Foibe, torna l'Italia dei torti subiti*, in “Liberazione”, 8 febbraio 2005.

¹⁹ Cfr. Claudia Cernigoi, *Foibe, ma non solo: a proposito delle celebrazioni del 25 aprile in Friuli-Venezia Giulia*, in “FalceMartello” n. 140, 12 giugno 2000.

ciclicamente a seconda del periodo politico come strumento di contrapposizione o di pressione. Fu tirata fuori quando andò in discussione la legge di tutela per le comunità slovene in Italia, fu tirata fuori ogni qual volta veniva discussa la possibile entrata della Slovenia e della Croazia nell'Unione Europea. Fu tirata fuori all'epoca del processo per i crimini commessi nella Risiera di San Sabba²⁰ e quando fu estradato e processato Erich Pribke. Nello stesso articolo, ribadendo che le mistificazioni non sono mai fini a se stesse, la giornalista avanza altre ipotesi di spiegazione, di cui diremo, inerenti al cosiddetto processo romano "per le foibe" che in quei mesi aveva provocato una sorta di escalation neoirredentista.

Il processo vedeva tre soli imputati, due uomini e una donna, cittadini croati, Ivan Motika, Oskar Piskulić e Avijanka Margitić. Erano accusati, in sostanza, il Motika della morte di una decina di persone in Istria e gli altri due di aver ucciso tre uomini a Fiume. Al tempo dell'articolo, due degli imputati erano nel frattempo morti e, dunque, rimanevano in piedi solo le accuse contro il fiumano Oskar Piskulić. Piskulić era imputato dell'omicidio di Nevio Skull, Mario Blasich e Giovanni Sincich, tre esponenti del movimento autonomista che rivendicava l'indipendenza della città di Fiume. L'inchiesta in merito era partita nel 1994. Il Pm Gian-

²⁰ Come ricorda la Cernigoi, allora si chiese da parte della destra di processare pure gli "infoibatori", "dimenticando che per le vendette personali consumatesi all'epoca furono celebrati alla fine degli anni '40 una settantina di processi".

franco Mantelli aveva aperto un fascicolo dopo una denuncia in relazione al reato di strage dell'avvocato Augusto Sinagra²¹, che aveva raccolto testimonianze dei parenti delle vittime e dei sopravvissuti, con l'intenzione di far istituire dalla Procura di Roma un processo che configurasse la tragedia delle foibe e i crimini di Tito col reato di genocidio. Sinagra, nella sua denuncia, accusava Motika e Piskulić di essere "i carnefici e i mandanti" degli infoibamenti, il Motika a Gimino e Pisino dopo l'8 settembre '43, in quanto presidente del locale "Tribunale del popolo"²² nelle tre settimane in cui i partigiani ebbero il controllo della zona, il Piskulić a Fiume nel

²¹ Cfr. l'articolo *Un libro che mira a svelare le tane dei torturatori titini*, in "Il Piccolo" del 15 novembre 1994.

²² Così si descrive il Motika e i suoi delitti nella deposizione di Leo Marzini, raccolta a Trieste e inviata alla procura di Roma assieme ad altre testimonianze, fra le quali spicca quella di Nidia Cernecca che ricorda ancora il padre decapitato su ordine di Motika, soprannominato "il boia di Pisino":

Il castello di Pisino era diventato in quei giorni prigione e quartier generale dei partigiani di Tito, il cui luogotenente (...) era tale Ivan Motika; nel castello si svolgevano i cosiddetti "processi" del "tribunale del popolo", presieduto dallo stesso Motika, che sentenziava a decine o centinaia le condanne a morte degli italiani. (...)

Il teste raccontò nella sua deposizione che il 30 ottobre i resti del padre e dello zio furono riportati alla luce da una cava di bauxite a Villa Bassotti: "Erano nudi, le mani legate con il filo spinato ed erano stati tagliati i genitali e levati gli occhi. In tutto si recuperarono 23 salme". E raccontò di aver incontrato in quei giorni tremendi, lo stesso Motika per chiedergli spiegazioni: "non fece nulla per limitare le sue responsabilità e si limitò a dire che forse si era trattato di un errore". Cfr. *Le Foibe – L'inchiesta*, nel sito "ilduce.net".

maggio 1945, in quanto presunto capo dell'Ozna, la polizia segreta jugoslava, in quella città²³.

Che l'inchiesta in partenza non avesse solide fondamenta lo si desume dalle stesse parole rilasciate in due interviste²⁴ dal Pm Giuseppe Pititto, al quale, allora da poco arrivato alla Procura di Roma, il procuratore Michele Coiro aveva affidato il fascicolo, dopo il trasferimento di Mantelli al Ministero. Alla domanda del giornalista "Documenti lei ne aveva a disposizione?", così rispose:

Sul piano storico ce ne sono tantissimi. Ma quelli utili sul piano giudiziario, cioè per individuare chi fossero i responsabili di questo o quell'omicidio, erano ben pochi. Quanto ai testimoni non ve ne potevano essere molti. Tuttavia riuscimmo, attraverso la collaborazione della polizia giudiziaria, in particolare della Digos di Trieste, a raccogliere testimonianze e ad acquisire elementi che resero possibile una ri-

²³ Il sito "ilduce.net" così presenta la denuncia di Sinagra:

L'avvocato Augusto Sinagra, che con la sua denuncia ha avviato l'inchiesta sul genocidio delle foibe, accusa proprio Piskulic e altri funzionari dell'Ozna, fra i quali gli Italiani Norino Nalato e Giuseppe Domancich. Alla procura di Roma sono stati consegnati 553 nomi di connazionali uccisi o scomparsi nel capoluogo quarnerino e dintorni, dal 3 maggio alla fine del 1945. "I familiari di alcuni degli uccisi essendosi recati, spinti dall'angoscia, alla sede dell'Ozna a Fiume dove erano raccolti i cadaveri, avevano constatato che i funzionari a cui si erano rivolti erano medesimi individui che erano penetrati nelle loro case per prelevare i congiunti poscia uccisi. (...) In tal modo l'uomo e la donna che avevano diretto il prelevamento dell'ex deputato della costituente Sincich vennero identificati nel capo dell'Ozna Oscar Piskulic e nella sua amante (...)" si legge nella testimonianza di Luksic Lanini, membro del CLN di Fiume, consegnata alla Procura di Roma.

²⁴ I testi delle due interviste, qui citate, sono contenuti nel sito "digilander.libero.it/lefoibe".

chiesta di rinvio a giudizio nel gennaio del '97 a carico di tre indagati (...).

E nell'intervista rilasciata a Simone Navarra:

Per anni non s'è voluto fare niente. Quando abbiamo cominciato questo cammino nel 1995 non c'erano documenti ufficiali e abbiamo dovuto fare appelli attraverso i media per arrivare a delle testimonianze.

La vicenda giudiziaria entrò nel vivo nel maggio del 1996 quando Pititto chiese nei confronti di Motika, Piskulić e della Margitić l'incriminazione e la misura della custodia cautelare. Nella richiesta da parte del pubblico ministero si evidenziava che le risultanze acquisite, pur valutate all'ombra del lunghissimo tempo intercorso, chiaramente indicavano come migliaia di persone fossero state uccise non in nome di un ideale o per ragioni di guerra contro il nemico, ma solo perché erano cittadini italiani. Le risultanze nella sostanza portavano alla configurazione del delitto di genocidio o comunque di fatti qualificabili come omicidio plurimo pluriaggravato. Il genocidio è un reato represso dalla legge n. 962 del 9 ottobre 1967, posteriore ai fatti; Pititto dichiarava che nel caso di Motika non si poneva il principio della non retroattività²⁵, e si appellava al riguardo all'art. 7 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fonda-

²⁵ L'argomentazione del Pm Pititto si fondava sulla considerazione che il principio di non retroattività trovi la sua ratio nell'esigenza di consentire la punibilità di comportamenti che solo da quel momento vengono avvertiti come anti-giuridici, ma non allorché si tratti di fatti che scardinano quei principi fondamentali, pregiuridici, che vengono considerati dalla coscienza umana come essenziali al vivere civile e che si risolvono nella tutela e nel rispetto della vita umana.

mentali, resa esecutiva in Italia con la legge n. 848 del 4 agosto 1955. Il Gip Alberto Macchia con ordinanza del 14 maggio 1996 respingeva la richiesta rilevando innanzitutto la carenza di giurisdizione del giudice italiano non essendo i reati contestati commessi su territorio italiano²⁶. Non poteva, poi, essere oggetto di contestazione il delitto di genocidio, in quanto introdotto nell'ordinamento italiano in epoca successiva ai fatti ed essendo, nel caso in esame, inammissibile una deroga al principio di non retroattività sancito dall'art. 25, comma 2, della Costituzione, in base all'articolo della citata Convenzione²⁷. Infine, risalendo i fatti ad oltre 50 anni prima, ed avendo gli indagati superato il 70° anno di età, per il Gip, non sussistendo esigenze cautelari di eccezionale rilevanza²⁸, la richiesta di applicazione della carcerazione preventiva non appariva

²⁶ La Corte di Cassazione a sezioni riunite ha infatti stabilito con sentenza del 2 luglio 1949 che i reati commessi su parte del territorio nazionale, successivamente ceduta ad altro stato, devono considerarsi come commessi in territorio straniero, in forza del principio del diritto internazionale secondo cui la cessione del territorio opera un immediato trasferimento di sovranità, cui accede la giurisdizione.

²⁷ Il Gip rigettava sostanzialmente l'assunto della retroattività possibile per Motika, in quanto la norma contenuta nell'art. 7 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, mira a stabilire l'irrilevanza di ogni scriminante riconducibile alla pura "ragion di Stato" e quindi a consentire il perseguimento di crimini contro l'umanità che altrimenti resterebbero privi di sanzione, anche dopo la scomparsa dei regimi che quei delitti hanno normativamente giustificato. Nel caso in questione, per il Gip, la prospettiva di interpretazione proposta dal Pm era del tutto diversa.

²⁸ Tali non potevano essere considerate né la gravità del reato, che non ha rilevanza agli effetti cautelari, né la necessità di assicurare la disponibilità degli indagati allo Stato.

una esigenza processuale quanto piuttosto un'impropria anticipazione della sentenza di condanna definitiva. Il Pm Pititto ricorse contro l'ordinanza del Gip, ottenendo soddisfazione dalla Cassazione, che annullò l'ordinanza e gli rinviò gli atti²⁹. Pititto allora formulò una seconda richiesta di rinvio a giudizio. A dover decidere questa volta fu il giudice Claudio Tortora, che la accolse, disponendo il rinvio a giudizio degli imputati e fissando l'udienza preliminare davanti alla Corte d'Assise di Roma per il 7 gennaio 1999. Ma la Corte, presieduta dal giudice Francesco Amato, rilevò e ritenne che da parte del giudice Tortora non fosse stato notificato regolarmente agli imputati l'avviso di fissazione dell'udienza, e quindi ne dichiarò la nullità. Così Pititto fu costretto a riformulare per la terza volta la richiesta di rinvio a giudizio che fu accolta da un nuovo giudice, il dottor Reali, che fissò l'udienza davanti alla Corte d'Assise per il 5 maggio 2000, a carico del solo Piskulić, essendo nel frattempo deceduti gli altri due imputati. Ma il 5 maggio l'udienza non si tenne, perché per quel giorno era stata proclamata dalle Camere penali l'astensione dalle udienze cui l'avvocato Livio Bernot, difensore del Piskulić, aveva fatto sapere che intendeva aderire, e fu rinviata al 25 settembre, ma con un altro pubblico ministero. L'avvocato Bernot, infatti, aveva chiesto la sostituzione di Pititto quale Pm d'udienza, al Procuratore capo

²⁹ La Cassazione accolse il primo motivo di ricorso, cioè che il provvedimento del giudice era stato emesso in violazione delle norme che disciplinavano lo svolgimento dell'udienza preliminare. Sulla questione della giurisdizione rilevò in sostanza che le argomentazioni del Pm meritavano di essere approfondite e valutate in maniera adeguata.

della Repubblica di Roma, Salvatore Vecchione, per il fatto che Pititto aveva promosso nel 1998 un'azione per danni da diffamazione contro la giornalista Claudia Cernigoi e l'editore del suo libro "Operazione foibe a Trieste", in cui vengono espressi sul suo operato dei giudizi che riteneva offensivi della sua reputazione³⁰. A difendere la Cernigoi nella causa civile era l'avvocato Livio Bernot, difensore del Piskulić e questo avrebbe potuto ingenerare un conflitto.

A seguito della richiesta il procuratore Vecchione emise un provvedimento in cui faceva sapere di aver "segnalato agli organi competenti situazioni di interesse disciplinare a carico del dottor Pititto" in riferimento al procedimento sulle foibe³¹, per cui non riteneva opportuno decidere sull'istanza e demandava perciò la decisione al procuratore generale presso la Corte d'Appello, Vincenzo Nicosia. Que-

³⁰ Si possono desumere i contenuti ritenuti dal Pm Pititto lesivi della sua reputazione dalla interrogazione in merito alla sua rimozione, presentata al presidente del Consiglio e al ministro di Grazia e Giustizia dall'on. Fragalà nella seduta n. 739 del 13 giugno 2000. Nell'interrogazione si riporta questo passo del libro: "(...) ci troviamo di fronte ad un magistrato particolarmente superficiale e, per questo, non affidabile, o, peggio, abbiamo un magistrato che ha già le sue idee preconcepite e non è quindi in grado di condurre un'inchiesta imparziale (...)".

³¹ Pititto, in una delle due interviste citate, racconta come l'inchiesta sulle foibe avesse provocato diverse reazioni e indotto alcuni parlamentari a presentare numerose interpellanze e interrogazioni, alcune delle quali gli vennero trasmesse dall'allora procuratore della Repubblica Coiro, con la richiesta di unirle agli atti. Cosa che egli fece. Nel 1997 il procuratore Vecchione chiese conto al Pm del perché avesse inserito nel fascicolo quelle interrogazioni e aprì un procedimento disciplinare davanti al Csm che assolse Pititto.

st'ultimo accoglieva l'istanza di sostituzione³². Il processo di primo grado, con il nuovo Pm Luigi Ma-lerba, si concluse l'11 ottobre 2001 con la pronun-cia della sentenza da parte del giudice Francesco Amato, che assolveva Oskar Piskulić, in relazione agli omicidi Blasich e Skull, per non aver commesso il fatto, mentre per l'omicidio del Sincich il reato veniva dichiarato estinto per l'amnistia del 1959 per i delitti politici del dopoguerra. Un processo che con le foibe non c'entrava nulla, come affermava l'avvo-cato Bernot: "I tre uccisi erano indipendentisti e an-tifascisti, del movimento che chiedeva l'indipenden-za di Fiume anche dall'Italia. Piskulić non era un agente dell'Ozna, ma un commissario politico dell'e-sercito jugoslavo". Contro la sentenza ricorsero sia la procura generale, che arrivò a chiedere durante il dibattimento l'ergastolo per l'imputato, sia il difen-sore dell'imputato, che puntava ad una assoluzione anche per l'uccisione del Sincich³³. Il processo in Corte d'Assise d'Appello si concluse nell'aprile 2003. I giudici del tribunale romano mettevano fine alla lunga vicenda giudiziaria con una sentenza che

³² Il procuratore generale Nicosia accolse l'istanza di sostituzione poiché risultava essere "evidente come il dottor Pititto abbia la possibilità di soste-nere l'accusa nel procedimento penale orientando le strategie processuali in maniera favorevole alle tesi sostenute – da lui – nella causa civile promossa". Cfr. l'interrogazione dell'on. Fragalà, cit.

³³ Nella sentenza, che stabiliva il non luogo a procedere per l'estinzione del reato da parte dell'amnistia, il Piskulić veniva comunque indicato come "il responsabile diretto dell'omicidio". Il motivo dell'assassinio era indicato nel "rifiuto opposto dall'esponente autonomista di appoggiare le mire annessio-nistiche degli jugoslavi su Fiume" e "la sua eliminazione rientrava in un preciso disegno ed era stata sinistramente preannunciata dalle minacce for-mulate dall'imputato".

ricalcava quella emessa dal giudice Macchia nel 1996, cioè dichiarando decaduta la competenza giuridica italiana in quanto l'omicidio era stato compiuto in un territorio già passato sotto il controllo jugoslavo. La difesa si dichiarò soddisfatta in quanto "la pronuncia del difetto di giurisdizione annulla[va] ogni possibilità di addebitare qualsiasi tipo di responsabilità penale a Piskulić"³⁴. La parte civile, rappresentata dall'avvocato Sinagra, presentò ricorso contro la sentenza, che però fu rigettato dalla prima sezione della Corte di Cassazione nell'aprile del 2004.

Attorno al processo che iniziò con le denunce dell'avvocato Sinagra, noto alla cronaca per essere stato il legale di fiducia di Licio Gelli e membro della P2 nonché difensore del governo turco per l'estradizione del leader curdo Ocalan, come ricorda la Cernigoi, si mossero tutta una serie di iniziative quali conferenze, appelli³⁵, comunicati stampa, volanti-

³⁴ La reazione della destra politica è ben sintetizzata dal deputato di An Roberto Menia, che così si esprime contro la pronuncia della Corte: "Il difetto di giurisdizione grida vendetta. Appare sconcertante affermare che i fatti non sarebbero avvenuti in territorio italiano, posto che Fiume continuò a far parte dell'Italia fino al Trattato di pace del 10 febbraio 1947 e che gli omicidi furono commessi a danno di italiani".

³⁵ Ad esempio, Nidia Cernecca, il cui padre fu vittima dei titini, nel settembre 2001, nelle settimane precedenti la sentenza del processo di primo grado, diffuse un appello in cui invitava "gli italiani che sentono il dovere morale di difendere la propria cultura, gli esuli istriani, fiumani e dalmati, i politici, i rappresentanti dei media, i giovani a partecipare fisicamente in massa alle ultime udienze del processo". Cfr. l'articolo de "Il Piccolo" *Impossibile evitare che il procedimento assuma anche valenza prettamente politica dopo mezzo secolo di silenzi e rimozioni. Processo «delle foibe», il 21 la*

naggi, manifestazioni e in qualche caso mozioni o ordini del giorno nei consigli comunali³⁶ ed in altre assemblee rappresentative. In genere, tali iniziative furono organizzate da diverse forze politiche che ruotavano attorno alla figura di Sinagra, che peraltro intervenne in convegni organizzati da An, da Fascismo e Libertà, dalle Associazioni degli Esuli e da altri circoli di estrema destra. In tutte le conferenze alle quali ha partecipato, scrive la Cernigoi, l'avvocato Sinagra ha ribadito più o meno le stesse cose:

Che non gli importa (parole testuali) che “certi criminali vengano a sporcare le nostre galere”, perché questo processo non deve servire per fare condannare chi avrebbe ucciso delle persone. Quello che è importante, secondo Sinagra, è che il processo serve per “ottenere in sede giudiziaria quella verità che ci è stata negata in sede storica e politica”: cioè che grazie a questo processo si starebbe ricostruendo una “coscienza nazionale”.³⁷

Un concetto che si ritrova anche in un articolo del quotidiano “Il Piccolo”³⁸:

sentenza. Dopo 56 anni il giudizio contro Piskulic, maggiore della polizia titina.

³⁶ Ad esempio, nella seduta il Consiglio comunale di Firenze del 3 febbraio 1997 discusse e respinse la mozione 448 che aveva per oggetto “Per chiedere che il Governo italiano operi affinché I. Matika e O. Piskulic siano estradati e giudicati in ordine alle loro responsabilità sul massacro di italiani in Venezia Giulia e per tutelare i magistrati che stanno svolgendo l'inchiesta sulle foibe”. Per contro approvò la mozione 599 “Per esprimere l'auspicio che l'accertamento rigoroso della verità e la riflessione storica sugli eccidi nelle foibe possa rappresentare un doveroso atto di giustizia nei confronti delle vittime e un impegno per la pace fra tutti i popoli dell'ex Jugoslavia”.

³⁷ Claudia Cernigoi, *Foibe, ma non solo: a proposito delle celebrazioni del 25 aprile in Friuli-Venezia Giulia*, cit.

³⁸ Cfr. *Processo «delle foibe»*, il 21 la sentenza, in “Il Piccolo”, cit.

È chiaro che nel procedimento penale vanno chiarite e appurate solo le responsabilità personali dell'imputato che oltretutto, data la veneranda età e la distanza dai fatti, nessuno vorrebbe vedere rinchiuso in un carcere. La «cifra» del procedimento è però tutta di natura politica, tanto che il processo, pur non riguardando alcun vero e proprio infoibamento, viene genericamente definito come il processo delle foibe e per Giuseppe Pititto, il Pm che lo ha aperto prima di essere rimosso, ma anche per ampi settori della società civile, rappresenta una sorta di riparazione a decenni di colpevole rimozione soprattutto per ragioni di opportunità politica.

E così pure “Libero” in un articolo del 12 febbraio 2004:

Si fa presto a definirla una storia infinita. Gli esuli istriani la ritengono la vergogna nella vergogna. È quella del mancato processo ai responsabili delle foibe, un processo che non si è fatto. Sul piano delle condanne penali non avrebbe prodotto tanti risultati, ma avrebbe dato una verità giuridica al genocidio contro oltre quindicimila italiani.

La ricostruzione di una “coscienza nazionale” fondata sulla disinformazione e sulla alterazione e manipolazione della realtà storica, insomma, ma a che scopo? È la domanda che si pone la Cernigoi nell'articolo citato, formulando una possibile risposta:

Seguiamo il resto degli interventi di Sinagra, che si scaglia contro lo Stato italiano (che “ci ha tradito”) e tutti i suoi governi, tranne quello di Berlusconi, perché l'allora ministro Martino fu l'unico “a ribadire i diritti storici dell'Italia sull'Istria, Fiume e Dalmazia”. Terre che Sinagra insiste nel ripetere che “piaccia o non piaccia a qualcuno, in futuro torneranno alla madre patria italiana”. Questo diritto di riconquista, dunque, nascerebbe dal riconoscimento in sede giudiziaria del “genocidio” (Sinagra arriva al punto di parlare di 22.000 “infoibati”!) perpetrato dagli “slavocomunisti”? E co-

me credono l'avvocato ed i suoi simpatizzanti di ottenere tale "ritorno alla madre patria italiana"? Con o senza guerra di aggressione?

E che vi siano dei motivi in più per preoccuparsi, lo vediamo quando Sinagra dice che il senatore (Ds) Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, gli avrebbe avanzato una richiesta formale per occuparsi, all'interno della Commissione, anche della "strage" delle foibe. Tale richiesta assume un significato se si ricordano le dichiarazioni dello stesso senatore Pellegrino tre anni fa in un'intervista al periodico di estrema destra "Area": "Una volta chiarite le foibe si riuscirà a capire la storia interna del paese: perché uomini della destra radicale e partigiani bianchi si sono uniti in gruppi clandestini anticomunisti". Cioè usare le foibe per "giustificare" la Gladio?

Durante il processo, uno degli argomenti usati dalla destra per accattivarsi le simpatie dell'opinione pubblica fu quello delle 32.000 pensioni minime pagate dall'Inps a residenti nella ex-Jugoslavia, per un importo di quasi 200 miliardi delle vecchie lire all'anno. Sulla base di una direttiva della comunità europea è riconosciuto ai fini contributivi anche il periodo militare svolto nelle file partigiane. Da qui, dunque, nasceva la grancassa contro quegli esponenti della resistenza, titolari di pensione, una decina in tutto³⁹, alcuni amnistiati nel 1946 o graziati nel 1978 dal presidente Pertini, e altri finiti nel fascicolo della Procura romana, denunciati dalla parte rappresentata dall'avvocato Sinagra come presunti responsabili delle violenze del settembre 1943 e del maggio 1945. Tra questi figuravano gli stessi Ivan Motika e Oskar Piskulić, che furono, assieme alla Margitić, gli unici imputati del

³⁹ Cfr. i dati anche biografici contenuti nel sito "ilduce.net", cit.

processo istituito dal Pm Pititto, nonostante l'ottantina di responsabili di cui lo stesso Pm parlava in un'intervista apparsa su "Il Piccolo" del 17 febbraio 1996. Il clamore fu tale che l'Inps per voce di Vittorio Spinelli dall'ufficio stampa si affrettò a chiarire che l'istituto era obbligato per legge a pagare quelle pensioni: "La dichiarazione dei contributi non è mai accompagnata dalla fedina penale. Si tratta di un'assicurazione e in quanto tale asettica. Se tra gli aventi diritto risultano anche dei criminali di guerra, titini o nazisti che siano, dobbiamo continuare a pagarli essendo la pensione un diritto che non si può revocare per questi motivi"⁴⁰.

Che l'argomento della pensione minima sia per la destra un'arma politica da usare fino in fondo lo dimostra un fatto recente intervenuto proprio nel dibattito attuale sulla questione giuliana e le foibe. Oggetto di quello che lui stesso definisce un atto "intimidatorio e persecutorio" da parte del deputato triestino di An, Roberto Menia, è Giacomo Scotti, scrittore, storico, collaboratore de "il manifesto" dalla Croazia ed esponente di spicco dell'Unione italiana. Menia, riprendendo a distanza di qualche anno la polemica innescata dalla destra contro gli "infoibatori slavocomunisti", ha presentato una interrogazione in Parlamento sul fatto che lo Scotti e altri cittadini sloveni e croati, di nazionalità italiana, percepiscano la pensione sociale dallo Stato italiano, chiedendo un'indagine sulle doppie residenze e la verifica di possibili abusi di "tipo previdenziale

⁴⁰ Per il virgolettato cfr. il sito "ilduce.net", cit.

e elettorale”, eventualmente con l'apertura di un'indagine della magistratura.

Non è la prima volta che Menia sfoga il suo livore contro di me – spiega Scotti – anche il 9 febbraio a Trieste ha ripetuto che Giacomo Scotti “che lasciò l'Italia per rifugiarsi nel paradiso comunista jugoslavo, risulta residente a Trieste e perciò ho interrogato il Governo per sapere se magari questo signore prende la pensione dall'Italia per fare un lavoro sporco, così come c'è qualcuno che infoibava eppure prende la pensione dell'Inps”...

Menia non lo dice – afferma lo storico – ma gli dà fastidio la mia attività nell'Unione italiana di cui sono vicepresidente e contro la quale ha presentato un'altra interrogazione contro il presidente Maurizio Tremul: un'offensiva pianificata e mirata – continua – che coinvolge anche altri connazionali con doppia residenza e doppia cittadinanza, come lo consente agli esponenti della minoranza italiana una legge italiana del 1991.

Sono decenni che faccio la spola tra le due sponde dell'Adriatico a “intessere ponti” – continua Scotti – e Menia finge di ignorare che io nel cosiddetto paradiso comunista ho sofferto l'inferno. Solo che non speculo su questo. Come scrittore, storico, pubblicista – precisa – penso di aver contribuito al risveglio culturale della minoranza italiana in Istria e nel Quarnero pubblicando 120 volumi, centinaia e centinaia di articoli e saggi, in cui ho difeso e difendo la lingua e la cultura italiana in Istria, Fiume e Dalmazia. Ho denunciato i crimini del regime jugoslavo nel mio citatissimo *Goli Otok*⁴¹. Il Gulag di Tito. Dire che l'autore di queste opere prende la pensione italiana per fare “un lavoro sporco” è terribile. Si sputa – spiega – addosso a un italiano solo perché è un uo-

⁴¹ Giacomo Scotti, *Goli Otok, italiani nel gulag di Tito*, Trieste, edizioni Lint.

mo di sinistra, lo si tratta da nemico da distruggere e privarlo anche del pane se possibile.⁴²

Scotti percepisce dall'Italia l'assegno sociale di 500 euro al mese, ha un domicilio a Fiume e la residenza a Trieste da circa sette anni:

Ho la pensione sociale italiana da quando raggiunsi i 65 anni di età – oggi ne ho 76 – perché essendo spessissimo disoccupato per motivi politici e avendo conosciuto due volte la galera in quel regime, ho fatto lavori precari, traduzioni dall'italiano e dallo jugoslavo, ma anche il facchino. Dopo l'ultimo definitivo licenziamento che mi colpì nel 1981 (una recensione non gradita al regime), in Jugoslavia avevo accumulato troppo pochi anni di lavoro per poter usufruire di una pensione minima. Con la vecchiaia e avendo la residenza in Italia ho chiesto e ottenuto la pensione sociale quella che ora Menia vorrebbe portarmi via assieme alla carta sanitaria. Ho due cittadinanze, e amo due terre, può l'onorevole Menia proibirmi di essere quello che sono?⁸²

Per Menia, certamente Scotti è un personaggio scomodo, autore tra l'altro, in concomitanza con il “Giorno del ricordo”, di alcuni servizi sulle foibe istriane pubblicati da “il manifesto”, in cui collocava le stragi istriane nel corretto contesto storico della guerra fascista e nazista alle popolazioni slave, servizi che con probabilità sono stati la goccia che ha provocato l'interrogazione dell'onorevole di An. Contro ogni strumentalizzazione ma anche contro ogni rimozione, lo sfogo di Scotti è preciso:

Per motivi elettorali, a ondate, Menia e i suoi parlano sempre con lo stesso linguaggio dei giornali fascisti del 1943: slavo-

⁴² Cfr. l'articolo de “il manifesto” del 23 febbraio 2005, *Ha raccontato la vera storia delle foibe. An chiede al governo di togliergli la pensione*, ripreso da Matteo Moder in *Giacomo Scotti, un'altra persecuzione*, su “wreckage web”, 27 febbraio 2005.

comunisti, infoibatori, nemici della patria, loro che la patria l'han tradita in mille modi. Dicono che hanno combattuto per conservare l'Istria. Ma la Decima Mas, i repubblicchini, erano al servizio della Gestapo e delle SS e hanno bruciato 500 villaggi in Istria, vendicandosi così dei cosiddetti infoibatori. Per 230 infoibati in Istria nell'insurrezione del settembre '43, e io rispetto davvero queste vittime, ne hanno ammazzati oltre 5.000 dal 4 ottobre fino a dicembre 1943, deportandone 17.000 nei lager nazisti. Hanno una memoria parziale, ricordano solo quello che fa comodo a loro. Non si parla del genocidio fascista, né di collaborazionismo, né delle decine e decine di lager fatti durante l'occupazione italiana di Slovenia, Dalmazia e Montenegro.⁴²

Con legge 30 marzo 2004, n. 92, è stato istituito il “Giorno del ricordo” in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale. La legge inoltre stabilisce la concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati e il riconoscimento ed il finanziamento di alcuni enti culturali istriano-fiumano-dalmati. La legge all'articolo 1, comma 1, recita:

La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

Il dettato della legge è esplicito e chiarissimo: l'invito è di non far partire la storia dall'8 settembre 1943, o dal maggio 1945, ma di prendere coscienza anche che la vicenda del confine orientale è ben più complessa, ha enormi risvolti e soprattutto inizia ben prima, almeno con l'annessione all'Italia dei territori austriaci dopo la prima guerra mondiale. In realtà, come si dirà in seguito, si dovrebbe partire

grosso modo dalla seconda metà dell'Ottocento, “quando i nazionalismi locali, alimentati dalla crisi irreversibile delle grandi comunità imperiali ma anche dalla costituzione, in tutta l'Europa centro-occidentale, di stati nazionali tendenzialmente monoetnici o comunque indirizzati verso l'unificazione linguistica e culturale, diventano così gli strumenti di scontro tra identità diverse che cercano di costituirsi a loro volta come entità nazionali indipendenti”⁴³:

Nei territori alto-adriatici, che a fare dal 1863 verranno unitariamente denominati «Venezia Giulia»⁴⁴, tra la fine di un secolo, l'Ottocento, e l'inizio di quello nuovo si vanno ridefinendo e determinando riequilibri complessi e, in parte, fragili, forieri di tensioni in divenire.

A fronte della complessità delle vicende storiche che hanno interessato la Venezia Giulia, è stato alquanto sconcertante e disarmante l'intervento, del 10 febbraio 2005, del segretario Ds Piero Fassino⁴⁵, nel quale – pur con il buon proposito di affermare che “oggi nessuno può dire più di non sapere e ognuno ha il dovere, morale prima ancora che politico, di superare definitivamente ogni forma di reticenza e rimozione di una tragedia che ogni italiano deve considerare parte della storia del Paese”, e di esaltare il ruolo dell'allargamento dell'Unione Europea, grazie al quale oggi non solo “anche queste terre possono liberarsi dalle catene del passato”, ma

⁴³ Cfr. Claudio Vercelli, *Il problema storico delle foibe*, Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti.

⁴⁴ Dalla proposta del glottologo Graziadio Isaia Ascoli.

⁴⁵ Cfr. Piero Fassino, *Una storia che ci appartiene*, facilmente reperibile nel sito Web dei Ds e ripetuto in moltissimi altri siti, compresi molti di destra.

soprattutto è il confine orientale dell'Italia, “che a lungo è stato tangibile simbolo della divisione e della sofferenza”, che “ha di fronte a sé la straordinaria opportunità di divenire crocevia strategico tra le due Europe che tornano a incontrarsi e a riunirsi per un destino comune” – finisce col riaffermare le tesi della destra revisionista. In buona sostanza, nel suo intervento Fassino così schematizza le vicende: da una parte c'era il fascismo⁴⁶ “che cercò di marcare la Venezia Giulia e Trieste con un'idea «etnica» di italianità, che un poeta italianissimo come Umberto Saba denunciò con durezza”; dall'altra il nazionalismo jugoslavo che considerava “il Litorale e in generale la costa orientale dell'Adriatico territori omogenei da ricondurre a un preteso originario alveo nazionale sloveno e croato conculcato – secondo la loro interpretazione – dall'appartenenza allo Stato italiano”. Cioè, vi era uno scontro tra due nazionalismi, che pretendevano di ridurre ad omogeneità quel territorio, che consolidò in una parte dell'opinione pubblica italiana la convinzione che la questione giuliana “fosse esclusivamente un portato del nazionalismo e del fascismo”, per cui la perdita dell'Istria e della Dalmazia non fu vissuta come un taglio con una parte “peculiare ed essenziale della nostra identità nazionale”. Ma Fassino va oltre:

E, anzi, il fatto che il fascismo avesse aggredito la Jugoslavia occupandola insieme ai nazisti, divenne perfino motivo per

⁴⁶ Un fascismo, aggiunge Fassino, con “un'italianità non all'altezza delle tradizioni multiculturali della città, al punto che nel '43 Mussolini e la Repubblica Sociale Italiana non esitarono a unificare Trieste con la costituzione dell'Adriatisches Küstenland, che rappresentò l'annessione di fatto al Terzo Reich della città giuliana e del suo territorio”.

considerare foibe e esodo quasi inevitabile conseguenza ritorsiva. Non era così. Nelle foibe furono uccisi uomini e donne, fascisti e molti antifascisti, colpevoli soltanto di essere italiani e di opporsi all'annessione di Tito. E l'esodo fu, in realtà, una vera pulizia etnica che puntò a sradicare l'italianità di quelle terre. Né il contesto politico del tempo né l'aggressione di Mussolini alla Jugoslavia potevano giustificare le atroci sofferenze inflitte a donne e uomini innocenti.

Il miglior commento all'intervento del segretario Ds lo si trova sul sito Supereva.it, nelle guide, dove la curatrice della pagina di Alleanza Nazionale, una cinquantaduenne di nome Giuseppina, così ne chiosa il contenuto: “Ce n'è voluto di tempo per farlo ammettere ma piano piano... ci siamo riusciti. Leggete questo articolo di Fassino tratto addirittura dal sito dei DS”. O, volendo si potrebbe metterla anche in altro modo, citando una frase dello storico triestino Giampaolo Valdevit, che seppure estrapolata dal contesto, ha anche in questo caso una sua valenza: “L'antifascismo non dovrebbe essere messo nella categoria dei beni assoluti. Non ha valore per sé, lo riceve da ciò cui si accompagna, ma può anche accompagnarsi malamente, e allora diventa un disvalore”⁴⁷. E dire che solo il giorno prima il presidente della Lega Nazionale di Trieste, Paolo Sardos Albertini, dava ai fatti un'interpretazione che li legava al processo di formazione del nuovo stato comunista jugoslavo e che riportava il conflitto etnico italo-slavo alla stregua di uno strumento utile per attivare il “meccanismo terrore” necessario per cementare il neonato stato. Secondo Sardos Albertini

⁴⁷ Cfr. *Antifascismo e identità europea*, a cura di Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari, Carocci Editore, 2004.

vi fu soprattutto “una prevalenza di chiara logica politica: eliminare in primo luogo coloro che più potevano infastidire l'istituendo stato comunista”. E, dunque, gli infoibati furono “certamente in prevalenza di etnia italiana, ma accanto ad essi vi furono anche (e non poche) le vittime di etnia slava (specie sloveni), tra gli infoibati vi furono certamente ex militanti della RSI, ma i più non avevano caratterizzazione partitica e, soprattutto, negli elenchi delle persone da eliminare, un luogo di assoluta preminenza venne dato ai dirigenti dell'antifascismo non comunista”.⁴⁸

Nel libro⁴⁷ dal quale abbiamo estrapolato il periodo riferito al Valdevit, vi è un'analisi di Salvatore Lupo che può spiegare i motivi per cui oggi può anche sussistere un intervento come quello di Fassinò. La riporto nella sintesi fatta da Silvano Bert, nella sua recensione al libro⁴⁹. C'è un'Italia resistenziale e antifascista, e un'altra Italia scettica e ostile. Questa non ha mai accettato che con la Costituzione, antifascista, il movimento operaio, la sinistra di ispirazione marxista, e il movimento cattolico, abbiano fondato un patto di convivenza feconda e pacifica fra diversi. Non si tratta della sparuta minoranza neofascista. Sono i molti italiani che hanno respinto il fascismo, ma non si riconoscono nell'antifascismo. È l'Italia qualunquista, anticomunista, guardinga verso la democrazia di massa, benevola verso il fascismo, atlantica e maccartista.

⁴⁸ Paolo Sardos Albertini, *Una realtà nascosta per mezzo secolo, un furto della verità*, cit.

⁴⁹ In Archivio QT, "Questo Trentino", n. 12, 12 giugno 2004.

Nel biennio della guerra civile ha considerato l'attentismo la vera virtù civica. Disposta ad equiparare l'attentato partigiano di Via Rasella e la rappresaglia nazista delle Fosse Ardeatine. La sua festa non è il 25 aprile (1945), ma il 18 aprile (1948): per la Democrazia Cristiana ha votato da subito, ma "turandosi il naso", perché cedevole, anticomunista, ma non abbastanza. È l'Italia anti-antifascista. Che oggi può votare, finalmente, Forza Italia, Lega, Alleanza Nazionale, tutte forze estranee alla discriminante fascismo/antifascismo. La rincorsa, dunque, ad accaparrarsi un tale elettorato non può non mancare di effetti collaterali.

Col citato articolo, Paolo Sardos Albertini interveniva per scongiurare il fatto che le due puntate della fiction "Il cuore nel pozzo", mandato in onda dalla RAI potessero alimentare un equivoco, quello di una lettura di tali tragiche vicende esclusivamente in termini di "pulizia etnica". Il film ha sollevato accese polemiche sui media, in quanto è apparsa da subito una mera operazione di strumentalizzazione politica che fa scempio della storia. Ha scritto Gino Candreva⁵⁰:

In realtà il senso del *Cuore nel pozzo* è un'operazione politica tesa alla costruzione di un senso comune nazionalista anti-comunista, utilizzando il capro espiatorio della "violenza slava" contro i poveri italiani, progettata a tavolino dal ministro neofascista della Cultura popolare Gasparri, già dal 2002. In un'intervista alla *Stampa*, il 18 aprile 2002, Gasparri dichiarava: "Penso che sarebbe più efficace una fiction che raccontasse la storia di una di quelle povere famiglie. Sono grandi

⁵⁰ Cfr. Gino Candreva, *La verità nel pozzo, ovvero come si costruisce il senso comune fascista*, cit.

tragedie. Come quella dell'Olocausto o di Anna Frank". E la Rai ha servilmente ubbidito alle direttive del Goebbelsino di casa nostra. Una Rai che non ha mai mandato in onda *Fascist Legacy*,⁵¹ documentario della Bbc sui crimini italiani in Jugoslavia, Libia e Etiopia, acquistato già nel 1989. In un paese nel quale in pratica si vieta la proiezione del *Leone del deserto*,⁵² film sulla resistenza araba all'occupazione italiana della Libia.

⁵¹ *Fascist Legacy* (L'eredità del fascismo), realizzato in Gran Bretagna nel 1989 [2x50 minuti, regia di Ken Kirby, consulenza storica di Michael Palumbo, fotografia di Nigel Walters, montaggio di George Farley, voce narrante di Michael Bryant], è un documentario prodotto dalla BBC che fu trasmesso in due puntate, l'1 e 8 novembre 1989, suscitando una protesta da parte dell'ambasciatore italiano a Londra, un'interpellanza parlamentare e articoli apparsi su tutti i maggiori quotidiani italiani. Successivamente è stato acquistato dalla RAI che ne ha prodotto una versione italiana che non è mai stata trasmessa. Il documentario affronta il tema della rimozione dei crimini sistematicamente commessi dall'Italia fascista nella costruzione del suo impero, in nome della "superiore civiltà italiana" e della sua "missione civilizzatrice", in Africa e nei Balcani.

⁵² *The Lion of the Desert* (Il leone del deserto), di Mustapha Akkad, Usa-Libia 1980, con Anthony Quinn, Rod Steiger, Oliver Reed, John Gielgud, Irene Papas, Raf Vallone, è un film storico, raramente visto in Italia, sulla resistenza opposta dalla popolazione libica al brutale regime di occupazione fascista. Il film unisce alla fedeltà della ricostruzione storica la spettacolarità delle riprese, affidandone l'interpretazione ad alcuni celebri volti del cinema. Il film fu girato nel deserto libico e a Roma, in esterni e negli studi di Cinecittà. Gli armamenti furono in gran parte ricostruiti in Gran Bretagna, con la collaborazione del Military Vehicle Museum. Il film narra la fase cruciale della repressione della resistenza libica all'invasione italiana. Di fronte alla resistenza guidata dall'anziano Omar Muhktar, nel 1929 Mussolini invia in Libia il generale Rodolfo Graziani. Questi si rende subito conto che è impossibile debellare la rivolta finché questa è sostenuta dalla popolazione. Proceda quindi a una spietata repressione, distruggendo le coltivazioni, avvelenando i pozzi, sottoponendo a decimazione interi villaggi, fino ad attuare la deportazione dell'intera popolazione del Gebel, circa 100.000 persone, un ottavo dell'intera popolazione libica, in campi di concentramento nel deserto della Sirtica (dove ne perirà circa il 40%). Di fronte al proseguir-

La fiction di Alberto Negrin, realizzata dalla RAI e da Rizzoli Audiovisivi, a detta di Leo Gullotta, il Don Bruno del film, in una intervista⁵³, non era assolutamente una ricostruzione storica sulle foibe:

re della resistenza, per isolarla ulteriormente, fa erigere un "secondo vallo di Adriano" lungo il confine egiziano, una barriera di filo spinato sorvegliata da autocarri e aviazione, che si estende per 270 chilometri dalla costa sino all'oasi di Giarabub. Catturato infine Omar Mukhtar, dopo un processo sommario il 15 settembre del 1931 lo fa impiccare di fronte a 20.000 persone fatte arrivare dai campi di concentramento. Autorevoli storici si sono pronunciati sulla fondamentale fedeltà storica del film, dal maggior esperto del colonialismo italiano, Angelo Del Boca, a un autore come l'inglese Denis Mack Smith, usualmente intervistato dalla stampa italiana in casi del genere, sino a uno storico come Drew Middleton, principale corrispondente militare del *New York Times* e su *New Republic*, giornali non suscettibili di nutrire simpatie nei confronti del mondo arabo. Distribuito negli USA nel 1980 e due anni dopo in Europa, non ha avuto in Italia, nonostante il dibattito suscitato sulla stampa, alcuna distribuzione, in seguito al veto opposto dall'allora sottosegretario agli Esteri, Raffaele Costa, che lo aveva ritenuto lesivo dell'onore dell'esercito. Il 15 aprile 2003 il Ministro per i beni e le attività culturali Giuliano Urbani, in relazione ad una interrogazione parlamentare in cui si intendeva promuovere la revoca alla censura così rispondeva: "È opportuno premettere che, ai sensi dell'articolo 1 della legge 21 aprile 1962, n. 161, la proiezione di opere cinematografiche in pubblico nonché l'esportazione all'estero di film nazionali sono soggette a nulla osta da parte dell'Autorità governativa, su domanda sottoscritta dagli interessati (produttori, distributori, eccetera) e parere conforme delle commissioni per la revisione cinematografica di primo e secondo grado. Ciò in conformità con i dettami costituzionali che prevedono da un lato la libertà di espressione artistica e dall'altro la tutela e la protezione dell'infanzia e la difesa del buon costume. Nel caso del film in questione, si segnala che lo stesso non è corredato del prescritto nulla osta ai fini della sua circolazione interna ed internazionale, in quanto i soggetti interessati non hanno mai presentato la relativa istanza".

⁵³ Cfr. *Il cuore nel pozzo: intervista a Leo Gullotta*, in "Osservatorio sui Balcani", 9 febbraio 2005. L'articolo di Andrea Rossini riporta un'intervista con l'attore realizzata in collaborazione con Radio Onda d'Urto prima della messa in onda del film.

“Nel racconto quel momento storico è in fondo alla storia, si vede, passa, ma il racconto è quello di uomini, di tensioni, di domande, di perché, di dolori, di follie, di perdimenti di persone che appartengono alla drammaturgia, quindi finta, del racconto, anche se molto vicine, quindi molto verosimili, alla realtà. (...) È la storia inventata di un gruppo di persone che scappano, quindi la storia è in fondo, si intravede, è l'occasione per far dire: mi ha incuriosito, voglio saperne di più; e quindi a quel punto ci auguriamo che le scuole, gli insegnanti, i libri svolgano la loro funzione, che le persone escano fuori di casa e comprino un libro”. Nella stessa intervista adombra la possibilità della strumentalizzazione del film: “Alle anteprime ci sono stati dei balzetti un po' curiosi, sicuramente non dico di appropriazione di un prodotto ad uso politico ma comunque delle cose non proprio chiare”. Così Giacomo Scotti racconta in un'intervista⁵⁴, rilasciata il 5 febbraio 2005, la presentazione del film di Negrin alla Sala Tripcovich di Trieste:

Tutta la platea era formata soltanto da aderenti al Fronte della Gioventù, della Fiamma Tricolore, e di Alleanza Nazionale. Voi sapete benissimo che a Trieste Alleanza Nazionale non è quella di Fini, si vantano di essere i picchiatori di Via Paduina, insomma sono rimasti sempre i soliti. Ebbene a un certo punto un soldato, un repubblicchino prende la pistola e ammazza due persone, due partigiani, li ammazza dicendo che con questo vuole evitare che la sua fidanzata venga uccisa da loro. Ebbene è scoppiato un applauso, di fronte alla morte di questi due partigiani, di questi due slavi, è scoppiato un applauso irrefrenabile. Quando uno sloveno, esponen-

⁵⁴ Andrea Rossini, *La memoria delle foibe in Istria: intervista a Giacomo Scotti*, in "Osservatorio sui Balcani", 10 febbraio 2005.

te della minoranza slovena di Trieste, ha cercato di entrare nella sala per protestare, lo hanno preso per il collo gridando alla polizia italiana: "Buttate fuori questa gentaglia". Ecco questo è il clima che si è creato a Trieste e già da molti giorni... Il giorno della memoria viene celebrato il 10 febbraio, non ci siamo ancora ma è già un'ubriacatura di odio, di revanscismo, dove vogliamo arrivare con queste cose? La stampa di qui [Fiume/Rijeka - ndr] riporta queste cose. Oggi per esempio il "Novi List" di Fiume, che è il giornale a più grande tiratura in Croazia, titola: "Tutti gli italiani vittime, solo noi Croati e Sloveni siamo stati i carnefici".

Ermanno Torrico dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione "E. Cappellini" di Urbino così commenta la fiction RAI:

L'esodo istriano e la tragedia che l'accompagnò richiedono, per il peso del dolore, grande rispetto e rigore storiografico. E non è certo con fiction come *Il cuore nel pozzo*, andata di recente in onda in prima serata sulla rete ammiraglia della Rai, che si mette in scena un'operazione di verità aiutando il telespettatore a comprendere a fondo, al di là delle semplificazioni, il dramma avvenuto nel nostro confine orientale. Si è trattato di una spudorata operazione propagandistica voluta dal ministro Gasparri e sponsorizzata da An, che ha indotto persino il direttore generale Cattaneo, notoriamente faccia di bronzo di un servizio radiotelevisivo che di pubblico ormai conserva solo l'epigrafe, a una stizzita dichiarazione di presa di distanza dalla iniziativa del ministro delle telecomunicazioni. Ma sarebbe da ingenui ritenere che si sia trattato di un incidente, magari l'ennesimo, e tuttavia innocuo, in cui sono caduti un ministro troppo rissoso e linguacciuto e un patetico "ragazzo di Salò" come Tremaglia. E no, perché con *Il cuore nel pozzo* è giunto a conclusione non un processo di revisione, troppo importante e storiograficamente necessario, ma l'approdo decennale di un revisionismo becero e senza pudore che alimentato da media e giornalisti che sono nel libro paga di Berlusconi, intende riscrivere a suo

uso e consumo un evento tragico come quello delle foibe partendo dalla fine piuttosto che dall'inizio.⁵⁵

Dopo aver detto di ritenere per niente esagerato considerare il racconto, come hanno sottolineato diversi critici, poco verosimile – “i partigiani titini descritti come soldati della Wehrmacht, ma forse proprio quella era l'intenzione in omaggio alla equiparazione tra nazismo e comunismo e del resto Berlusconi nel Giorno della memoria, proprio ad Auschwitz, ha messo sullo stesso piano i nazisti che bruciarono gli Ebrei e i sovietici che li liberarono” – nella conclusione del suo breve scritto Torrico evidenzia un aspetto che mi sembra qui importante riportare:

Mancava in Il cuore nel pozzo il popolo, quello vero, da una parte e dall'altra, ed è mancata soprattutto la descrizione dell'atmosfera e dei sentimenti degli italiani d'Istria che vedevano le piazze delle loro cittadine invase dagli slavi delle campagne che con i loro balli marcavano il territorio conquistato. È stata assente, insomma, proprio la suggestione di quelle memorie che segnarono per sempre sia i profughi, sia coloro che decisero di rimanere.

E questa osservazione si può estendere alle cronache e a ogni sorta di considerazioni di media e politici che sono state fatte sulle vicende e gli eventi. Si può, insomma, concordare con una frase stralciata dal contestato libro di P. Flaminio Rocchi “L'esodo dei 350 mila Giuliani Fiumani e Dalmati”, estendendone il significato a tutte le popolazioni della regione: “Gli studi italiani arrivano fino a Trie-

⁵⁵ Cfr. Ermanno Torrico, *Le foibe tra storiografia e politica*, nel sito "urbinoirete.it", 18 febbraio 2005.

ste. Non sanno cosa c'è oltre". Non è a caso che Pavel Stranj intitolò il suo libro⁵⁶ sulla comunità slovena in Italia "La comunità sommersa" e che, nel presentare la bibliografia, sottolineò che sugli Sloveni in Italia esistono pochi scritti di carattere divulgativo in lingua italiana e aggiunga:

Un ruolo centrale in questa rassegna, che è ordinata secondo la ripartizione della materia nel presente volume, dovrebbe spettare all'*Enciclopedia monografica regionale del Friuli-Venezia Giulia*, quale strumento informativo fondamentale, per conoscere la variegata realtà regionale. L'opera che si compone di nove grossi volumi base (senza gli aggiornamenti) di circa 5.500 pagine complessive, dedica agli Sloveni soltanto un capitoletto di una pagina e mezza. Gli Sloveni emergono, esplicitamente, in altri due capitoli di autori sloveni (uno sulla letteratura e l'altro sul teatro per complessive 46 pagine). Poche altre citazioni non cambiano il quadro complessivo.

L'irredentismo italiano ha cercato di annichilire una presenza antagonista, peraltro favorita dagli Asburgo, irridendone la cultura e negandone ogni valenza sul territorio. E gli esempi sono tanti. Giuseppe Caprin nel capitolo "Gli slavi" del suo libro "Alpi Giulie"⁵⁷, dopo aver attribuito tutta la vivacità culturale della Carniola a tedeschi e italiani, scrive: "Gli Sloveni sono perciò obbligati a riconoscere che lo sviluppo di quel grado di civiltà che le terre da loro abitate ebbero sino ai giorni nostri, venne favorito dalla cultura germanica e dall'italiana". Ma non s'accontenta e infierisce: "Nemmeno il nome della capitale carniolica è d'origine slovena;

⁵⁶ Pavel Stranj, *La comunità sommersa*, Editoriale Stampa Triestina.

⁵⁷ Cfr. Giuseppe Caprin, *Alpi Giulie*, cit.

alcuni lo fanno derivare da due termini tedeschi, cioè da *Lay-bach*: ruscello navigabile, oppure da *Leib-ach*: acqua cara. Nel medio evo si diceva *Laibacum*, che gli Italiani modificarono in *Lubiana* e gli Sloveni, più tardi, in *Ljubljana*, la diletta". Nella seconda parte dello stesso capitolo, dopo aver tolto alla cultura slava ogni possibilità, conclude apoditticamente: "Come si vede, gli Slavi entrando nella nostra terra nulla portarono di proprio: non eressero i loro villaggi originari di legno, vissero quasi interamente isolati, ribelli all'incivilimento, esempio raro di sterilità intellettuale". E si potrebbe continuare. Un altro esempio più recente di negazione è dato da Gianni Pinguentini, col suo "Nuovo dizionario del dialetto triestino". Già nella prefazione⁵⁸ dichiara il suo intento "politico": "Queste voci, queste locuzioni che corrono in ogni bocca, permangono a testimonianza di quanto si tentò e tenta di soffocare mediante la frode, le foibe del Carso, il mitra, le bombe a mano, le innumeri ed immani sevizie, nelle vie, nelle campagne, nelle case violate del nostro Friuli, di Trieste, dell'Istria martire, della Dalmazia strozzata". Il compito che si prefigge è quello di dimostrare la piena italianità originaria del dialetto, arrivando, se non nei casi impossibili da negare, a cancellare ogni contaminazione od origine slava di moltissime parole. Esempio uno per tutti, per la voce "cluca", maniglia, pur di non attribuire la possibile immediata derivazione dallo sloveno "kljuka", maniglia, va, tra l'altro, a rispolverare il "Webster's New International Dictionary", edito nel 1933 da Mer-

⁵⁸ Alla prima edizione.

riam Co., Springfield, Mass. U.S.A., che illustrando l'etimologia del verbo inglese "clutch", afferrare, impugnare,⁵⁹ e, come sostantivo, artiglio, unghia, ecc., cita alle origini, il termine islandico «klukka», maniglia, impugnatura, elsa della spada. Non solo, ma per aumentare l'italianità del triestino, visto che l'italiano standard è un'elaborazione, dotta e semiartificiale, di un volgare parlato tra Firenze e Siena sancita a partire da Dante, sempre nella prefazione ricorda che: "dal XII al XV secolo, vi fu a Trieste e nella regione una notevole affluenza di profughi toscani e, soltanto nel XIV secolo, le famiglie fiorentine immigrate nella nostra città, pare raggiungessero il numero di cinquanta". È il tentativo del Pinquentini un esempio ulteriore, insomma, di quello che Damiani e Grisancich nell'introduzione alla loro antologia della poesia triestina⁶⁰ definiscono un pessimo servizio fatto alla verità dalla storiografia municipalistica. Ma leggiamo l'intero passo che spiega la nascita del triestino:

La parlata triestina è quella degli uomini *novi* attratti nel futuro emporio dalla proclamazione del Portofranco, nel 1719, e dalle successive provvidenze emanate dal «sapiante uccellatore» Carlo VI d'Asburgo. Codesti imprenditori, avventurieri, «ladri e malfattori» (Slataper), affaristi, personaggi talvolta d'ingegno, più sovente ingegnosi, hanno bisogno per prima cosa di una lingua con la quale intendersi tra loro e farsi intendere sui mercati mediterranei. Il dialetto ladineggiante da secoli in uso tra le poche migliaia di pescatori, artigiani e

⁵⁹ Secondo il Ragazzini/Biagi afferrare, stringere convulsamente, aggrapparsi a, e così anche il "The Penguin English Dictionary": seize eagerly or grasp tightly with hands or claws; grasp tightly.

⁶⁰ Cfr. *La poesia in dialetto a Trieste*, a cura di Roberto Damiani e Claudio Grisancich, Edizioni «Svevo», Trieste 1989.

modesti agricoltori entro il perimetro della vecchia Trieste, nel borgo medioevale abbarbicato sulle pendici di San Giusto, non può tornare utile, non lo s'intenderebbe a Capodistria, figurarsi altrove, meglio lasciarlo alle *tredis ciasàdis* come standardo della resistenza locale al vento delle grandi riforme. Né può servire molto il tedesco, che negli scali del Mediterraneo suonerebbe non meno incomprensibile del tergestino.

Il prestigio e la potenza di Venezia in tutti i porti del Levante, quantunque sulla via di un rapido tramonto, spazzano ogni possibile esitazione. Volendo sostituirsi alla Serenissima come regina dei traffici marittimi con l'Oriente e potenza egemone dell'Adriatico, la città degli uomini *novi* compie la più pragmatica delle opzioni. La storiografia municipalistica farà in seguito un pessimo servizio alla verità, sostenendo che la scelta del veneziano prova l'anima italiana della città e la consapevolezza ch'essa aveva della sua anima già nel primo Settecento; e non soltanto perché si tratta di un paradosso storico, ma anche perché a questa opzione, esercitata dai recenti immigrati di una comunità multinazionale, e appoggiata dall'ancora più collaudato pragmatismo asburgico, si oppongono i triestini che il tempo avrebbe proclamato *patochi*, depositari autentici delle tradizioni locali.

Gli uomini e le donne affluiti di recente in riva all'Adriatico hanno alle spalle vicende collettive o individuali che li hanno votati all'essenzialità e alla praticità. Sulle loro labbra il morbido veneziano, che i pescatori istriani reinterpretano mantenendone la cantilena aggraziata, il suggestivo garbo, l'intrinseca musicalità, un'accentuata signorilità di tono, s'inasprisce, si spoglia, diventa ruvido, secco e incisivo, povero perché il vocabolario degli affari non apprezza sfumature, concreto perché concreti sono i messaggi che deve veicolare. Il coloniale adottato a Trieste fa l'identica fine dell'inglese nelle aree dov'è stato imposto dalla logica commerciale o dalla strategia militare: si differenzia nella pronuncia, perde lo smalto letterario, ingloba lemmi ed espressioni delle altre parlate presenti sul territorio.

Il punto di svolta, che porta ad operazioni come quella ultima di Pinguentini, si ha intorno agli anni Settanta dell'Ottocento, come Damiani e Grisancich appuntano nella loro introduzione:

Infatti, se prendiamo come *terminus a quo* il 1861, data simbolo della nascita dell'irredentismo giuliano, riscontriamo come, entro il 1875, il numero dei giornali scritti in dialetto triestino e afferenti all'area filogovernativa e filoslava prevalga nettamente sulle testate ispirate da sentimenti italiani. In ritardo sulla disorganica area lealista, cui il dialetto regala senza la necessità di nessuna forzatura la prova palmare dell'avvenuta fusione di ceppi etnici diversi, l'irredentismo italiano negli Anni Settanta comprende di non poter ulteriormente lasciare agli avversari un'arma tanto più pericolosa, quanto più il controllo politico ed economico della città cominci a misurarsi sul consenso di una più larga base elettorale: se il vernacolo triestino è la testimonianza viva e presente che almeno in senso linguistico l'emporio ha funzionato egregiamente da crogiolo, la sola reazione possibile è di censurarne la fisionomia corrente, depurarlo, stacciarlo, elevarlo a clausola d'italianità attraverso la messa al bando degli apporti delle lingue tedesca e slovena⁶¹.

⁶¹ Forse la testimonianza più nota di operazioni di tal genere è il sonetto-mosaico "L'eco del Klutsch", composto da Giglio Padovan. Nel sonetto il Padovan assembla con fini polemici e di dileggio, come dirà nelle note al componimento, "i barbarismi che per lo passato deturpavano il vernacolo triestino, e dal quale vanno gradatamente sparendo". Il sonetto è tratto dal libro Giglio Padovan (Polifemo Acca), *Scritti vari*, Volume I, *Rime triestine e istriane*, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1913.

L'ECO DEL KLUTSCH

Zaje, gripizze e slaif: cùceri ostieri,
Fùrmani e stranghe, e sanze erte e massizze;
Sèmelze e chifel, zvànziche e petizze,
Pèsterne e sufi, sèiteli e chelnèri:

O fraile, o juzche, o mlècherze, o breschizze,
Pech, pinter, clanfer, bògneri e sintèri;

Ciò che viene fatto a cavallo tra il XIX e il XX secolo dall'irredentismo italiano è la riscrittura in "chiave orwelliana" della storia di Trieste, "tentando di accreditare inverosimili mitologie, come gli stretti legami d'affetto che sarebbero intercorsi tra la città e Venezia"⁶². Un comune denominatore accomuna i diversi autori di quel tempo, "un'esaltazione nazionale sempre più aggressiva, minacciosa e violenta, che demolisce con spietato calcolo i valori di tolleranza etnica e religiosa sui quali s'è costruita la fortuna di Trieste". Non sarà un caso, dunque, quello che porterà nel 1919 a Trieste un non invidiabile primato: a pochi giorni di distanza dalla fondazione dei fasci in piazza S. Sepolcro a Milano, avvenuta il 23 marzo 1919, il 3 aprile il fascio fu costituito nella città⁶³.

Non è superfluo, a questo punto, ricordare che il litorale orientale dell'Adriatico fu unificato dagli Asburgo, con l'eccezione della costa albanese

Cùguluf, presniz, cràpfeni e sparhèri,
E zvìtichi e giarizzi e cluche e spizze:

Come a l'ampia, scojosa adriaca sponda
Rompe tra mile flozche e de capoto
Si desclocia la smètena de l'onda,

La petecchiante slàpara parola
Si smorza in bocca al zivico faloto:
Col Jegher e 'l patòc no se fa scola.

⁶² Mitologie, tra l'altro, come osservano Damiani e Grisancich, "puntualmente sconfessate da Silvio Benco, irredentista che non rinunciava alla sua intelligenza".

⁶³ Bruno Steffè, Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera, ANED, Trieste.

che faceva parte dell'impero ottomano, dapprima a partire dal trattato di pace di Campoformido, concluso tra Austria e Francia alla fine della prima campagna di Napoleone in Italia nel 1797, e successivamente – dopo che, con la pace firmata nel 1809 a Schönbrunn, l'intero territorio istriano era stato annesso alle napoleoniche Province illiriche, – con l'occupazione dell'Istria, nel 1813, dopo la sconfitta di Napoleone nella battaglia di Lipsia, possesso sancito in maniera definitiva dal Congresso di Vienna nel 1815. Un territorio che partiva da Trieste e comprendeva l'Istria e la Dalmazia con a ridosso la Carniola, la Croazia, la Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro. Un territorio dove le città di media e piccola grandezza erano luoghi di convivenza tra maggioranze e minoranze nazionali, dove si parlavano due, anche tre lingue: italiano, sloveno, croato e serbo. Per tutto l'Ottocento quest'area continuò a possedere le connotazioni tipiche di un'area di confine in quanto zona di confronto tra le nascenti identità nazionali, dove, di conseguenza, si scontrarono differenti e antagonistiche ambizioni nazionali. Trieste e l'Istria, allo stesso tempo, rappresentavano lo sbocco marittimo dell'Austria, il confine orientale delle Venezie, cioè dell'Italia, e la parte occidentale dello spazio nazionale sloveno e croato. In Dalmazia, per tutta la prima metà del secolo, le élite locali di lingua e cultura italiana, ma di origine slava, sostennero un'identità regionale specifica, autonomista, ma la Dalmazia, sotto sovranità austriaca, anche rappresentava per i croati la parte mancante del loro medioevale regno trino, essendo Croazia e Slavonia sotto sovranità ungherese, e,

dunque, proprio nel territorio dalmato vedevano il possibile compimento della propria integrazione nazionale; un territorio che era anche terra dei serbi e di altre minoranze.⁶⁴

Un giudizio critico sulla seconda guerra mondiale, con i suoi lutti e le sue tragedie considerati da buona parte dell'opinione pubblica inscindibili dalle responsabilità del regime fascista, aveva impedito sinora quella sorta di esercizio patriottico quotidiano, cui l'attuale classe politica dominante nel nostro paese ci sta abituando oggi, ritenendo trascorso un tempo sufficiente perché si possa pensare che la storia possa essere riscritta. Una versione del "culto della Patria" costituzionale e democratica, diretta discendente ed erede della retorica risorgimentale e dell'irredentismo. Esempi di luoghi comuni costruiti dall'irredentismo si ritrovano in abbondanza nei discorsi ufficiali ogni qualvolta in essi si affronti tematiche riguardanti gli avvenimenti del recente passato nella Venezia Giulia, sia se fatti da esponenti di destra sia se provengano da rappresentanti di spicco della sinistra di governo italiana. Per non dire dei vigorosi accenti in chiave risorgimentale che caratterizzano i messaggi del Capo dello Stato. Il che fa pensare che la storia, almeno la storia "scolastica", quella che s'impara tra i banchi di scuola non abbia affatto bisogno di essere sottoposta a revisione come pretendono strumentalmente forze che in questi anni si sono prefissate l'obiettivo di una restaurazione. Ma non è questa la

⁶⁴ Egidio Ivetic, *Archivi e ricerca storica nell'Adriatico orientale e nel contesto nazionale croato (1815-1914)*, Archivio di Stato di Firenze, 2002.

sede per una sorta di esegesi dei testi di questo o quel leader politico, si vuole semplicemente dire che uscire da schemi consolidati quotidianamente dalla propaganda, ripresa come verità “storica” dai media televisivi e della carta stampata, non è atto banale.

Ci ha provato Claudia Cernigoi con il suo libro “Operazione foibe a Trieste” guadagnandosi l'appellativo di “negazionista” che finisce con l'ingenerare una sorta di accostamento con gli storici neonazisti negatori della Shoah; eppure, per quanto si sa, nessuno ha smentito finora le argomentazioni precise a sostegno delle sue denunce e la querela per diffamazione intentata dal Pm Pititto, ricordata in precedenza, non ha avuto séguito. Il depliant di presentazione del convegno “50 Anni di Trieste Italiana”, tenutosi il 19 ottobre 2004 a Roma, organizzato dall'Associazione Europea Scuola e Professionalità Insegnante, con il patrocinio, tra gli altri, della Regione Lazio, della Regione Friuli Venezia Giulia, del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, riportava dei brani estratti dal libro di Giulio Caprin “Trieste e l'Italia”, pubblicato a Milano nel 1915, esempi notevoli della neo-storia – per dirla parafrasando Orwell - irredentista:

Trieste è sempre stata in Italia dacché l'Italia esiste. E l'Italia – come ogni grande nazione – è un'entità inscindibile, perenne, fatale. Era anche quando non era nelle carte geografiche; perfino quando non era nella coscienza degli italiani. I suoi confini, la sua forma statale, la sua realtà politica possono variare nel tempo e nello spazio; ma da quando i Romani, interpretando una necessità della storia, ne segnarono nel centro del Mediterraneo, entro l'arco delle Alpi, la figura effettiva, l'Italia non ha potuto variare. (...) E in questa unità ideale che ha preceduto il presente aspetto della pa-

tria, Trieste è sempre stata membro vivo del corpo, elemento necessario dell'organismo (...).

(...) Ma se il diritto nazionale su Trieste, sull'Istria e su parte della Dalmazia, è stato riconosciuto all'Italia dalla Russia, oltre che dalla Francia e dall'Inghilterra, il regno d'Italia ne deve il riconoscimento soltanto alla tenace difesa, all'indomabile fede con cui Trieste e le altre città dell'Adriatico orientale hanno mantenuto la loro antica italianità contro ogni volontà (...).

Si può, dunque, gridare sì che “il re è nudo”, ma il problema è di riuscire a farsi sentire nell'immane rumore di fondo. E a conclusione, possono tornare utili per meglio capire alcune considerazioni sui modi dell'interpretazione storica che si danno per assodati e sugli strumenti linguistici con cui la storia stessa si descrive.

Varrebbe la pena, per cominciare, intendersi anche sui termini che si usano nel raccontare i fatti e descrivere gli avvenimenti. Ad esempio la parola “infoibato”. Scrive la Cernigoi in un comunicato⁶⁵ in cui ribatte ad alcune critiche sollevate dagli autori del libro “Foibe”:

Nel corso della presentazione del libro, avvenuta il 5 dicembre, Pupo ha spiegato cosa intendono loro per “riduzionismo” e “negazionismo”. Essi hanno deciso di accettare la terminologia “infoibati” nell'accezione più ampia che è stata usata negli anni, cioè comprendendo non solo le persone che furono uccise e gettate nelle foibe, ma anche i morti nei campi di prigionia, i fucilati dopo processo, in genere gli arrestati e poi scomparsi nell'autunno del '43 e nella primavera del '45, considerando il termine nel suo significato “simbolico” e non letterale, dicono. Di conseguenza, coloro che

⁶⁵ Cfr. *Comunicato del direttore in merito al libro "Foibe" di Pupo e Spaziali*, in "La nuova alabarda".

(come la sottoscritta ed il prof. Samo Pahor) sostengono che si può parlare di “infoibamenti” solo nei casi in cui effettivamente le vittime furono uccise nelle foibe, mentre per le altre vittime andrebbero considerati altri termini di analisi, diventano automaticamente “riduzionisti e negazionisti” (delle teorie di Pupo e Spazzali, ovviamente). Il conto torna, dunque. Ma la verità storica?

E che dire del termine “italiano”, su cui a parere di chi scrive si giocano molti equivoci, termine ostico per chi voglia disquisirci sopra in quanto non neutro? Abbiamo visto come lo intendessero e l'intendano gl'irredentisti. I dizionari per contro non specificano più di tanto, giocando sull'ambiguità tra geografia ed entità politica, cosa che del resto faceva Caprin per portare acqua al mulino irredentista. Giuliano Procacci nel suo “Storia degli italiani”⁶⁶ pone in epigrafe il seguente frammento estratto da “La casa in collina” di Cesare Pavese:

- Professore, - esclamò Nando a testa bassa, - voi amate l'Italia?

Di nuovo ebbi intorno a me le facce di tutti: Tono, la vecchia, le ragazze, Cate. Fonso sorrise.

- No, - dissi adagio, - non l'Italia. Gli italiani.

Penso che suggerisca un minimo di riflessione. Che dire poi del termine “talian” del dialetto triestino... “Talian” vale “italiano”, certamente, ma la cosa non è così lineare. Prendiamo il Pinguentini per non essere tacciati di strumentalizzare. Il vocabolario alla voce aggiunge: “*E sì che parlo talian*, si dice a chi tarda a capire; *parlar talian*, vale parlare il dialetto,

⁶⁶ Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Editori Laterza, terza edizione, Bari 1969.

mentre a chi parla in lingua il popolo dice che parla «toscàn». *Benedeto, mi son triestina e parlo solo talian*». E in aggiunta, per confondere ulteriormente, se non ricordo male, col termine “talian” il popolo citato da Pinguentini usava, dopo il ritorno dell'Italia a Trieste, apostrofare soprattutto i meridionali, cioè la parola è l'equivalente in qualche caso del “terun” dei milanesi. Ma forse è lo stesso Pinguentini ad illuminare sulla questione quando nella conclusione della prefazione alla prima edizione scrive:

Comunque confido che questo mio lavoro – scritto fra il 1943 e il 1954, in uno dei periodi più fortunosi della storia triestina – sia una documentazione, eppure inadeguata, del nostro parlare attuale, e – salva la fallacia delle previsioni umane – valga a dimostrare ad amici e nemici quello che fummo, che siamo e che, con la grazia di Dio, vogliamo essere sempre: Italiani perché Triestini.⁶⁷

Più che un grido di riaffermazione nazionale, è una rivendicazione della identità di una città, che già aveva fatto altra scelta di aggregazione nel 1382, pur di mantenere la propria specificità allora rispetto a Venezia, e, negli anni in cui Pinguentini scrive, per non soccombere al proprio contado vincente. In buona sostanza, l'operazione neo-linguistica orwelliana messa in atto dall'irredentismo italiano a Trieste, e di cui Pinguentini è un ultimo erede, mostra la corda ad un'analisi che tenga le distanze e non sacrifichi più di tanto alla tesi romantica della lingua come funzione della nazione e della società.

⁶⁷ Cfr. Gianni Pinguentini, "Nuovo dizionario del dialetto triestino", Del Bianco Editore, riproduzione anastatica dell'edizione del 1969, Modena 1986, pp. 12 e 13.

È dal Trecento che nella nostra penisola si dibatte sulle caratteristiche del sistema linguistico usato. Nel nostro paese, anche la più piccola comunità, un quartiere d'una città, la frazione di un comune, presenta una propria parlata, che differisce da quelle vicine anche per poche caratteristiche. Le ragioni di tali differenziazioni sono storiche e sociali. Non dimentichiamo, del resto, che lo stesso Manzoni, il quale pretendeva con le sue proposte che la lingua scritta coincidesse con quella parlata⁶⁸, a casa e in città non parlava l'italiano, che andava codificando, ma usava il milanese, e fuori il francese. I fondatori dello stato italiano, Cavour e tutta la corte sabauda parlavano francese o piemontese.

Un primo momento di unità, l'Italia, lo ebbe con l'impero romano. Allora in tutta la penisola si impose l'uso del latino, che prese caratteri diversi a seconda dei luoghi e delle lingue con cui veniva a contatto. Il latino parlato, dunque, non era unitario e l'esistenza di una lingua comune, accanto ai dialetti latini effettivamente parlati, usata per la comunicazione fuori della propria area linguistica e per scopi letterari e burocratici, fu garantita solo dall'azione della scuola e dalle necessità dell'amministrazione. Con il crollo dell'impero e con le inva-

⁶⁸ Nel 1868 il ministro Broglio nominò una commissione, presieduta dal Manzoni, per studiare i provvedimenti atti ad instaurare l'uso di una lingua comune nel Regno d'Italia ed il Manzoni scrisse la relazione "Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla" (1868) seguita nel 1869 da una appendice. La relazione suscitò polemiche. Autorevolissimo oppositore del Manzoni fu l'Ascoli che aveva una concezione storica della lingua intesa come prodotto di una spontanea maturazione conseguente all'unità politica.

sioni barbariche, l'unità tenuta assieme dal collante burocratico fu spezzata. Furono introdotte nuove lingue - gotico, longobardo, greco, arabo - che si mescolarono con quelle esistenti, in modi e proporzioni diverse secondo i luoghi. Il latino sopravvisse come lingua usata solo negli ambienti colti. Ogni parlata locale, liberata dal peso della tradizione, ebbe un'evoluzione autonoma e assai rapida raggiungendo una propria particolarità e una ben chiara differenziazione. Solo con l'unità d'Italia, avvenuta nel 1861, si avviò un processo di unificazione linguistica con la scuola, i giornali ed il servizio militare obbligatorio, ma è soprattutto nel Novecento che radio prima, cinema e televisione dopo portarono effettivi elementi di unificazione della lingua, compresa una tendenza all'unificazione della pronuncia.

Confini politici e confini linguistici da sempre sono irriducibili tra loro, perché il confine linguistico è incompatibile con la dimensione lineare del confine politico.⁶⁹ I confini politici nelle diverse epoche del nostro passato - remoto e recente - sono stati fissati per ragioni storiche nel senso più ampio della parola, ragioni che dipendevano dalle tradizioni locali, dalla geografia, dalla lingua, ma soprattutto dall'esito dei rapporti di forza politica e militare. Il cambiamento dei confini è sempre stato gravido di conseguenze linguistiche. In tal senso, il regno sabauda in epoca risorgimentale, come ricorda il Bruni, rappresenta un esempio efficace. I Savoia, contraddicendo, con buona pace dell'irredentista

⁶⁹ Cfr. Francesco Bruni, *Storia della lingua italiana*, Italcra Rai International.

Caprin, il luogo comune che individua nelle Alpi un elemento naturale di divisione tra stati, avevano governato a lungo un territorio posto a cavallo delle Alpi: il regno di Sardegna comprendeva la Savoia sul versante francese ed il Piemonte, con la Sardegna, su quello italiano.

Fin dal 1560-61 il duca Emanuele Filiberto aveva decretato, con alcuni provvedimenti, che nelle cause di tribunale e in generale nelle “scritture pubbliche” (e cioè negli usi linguistici ufficiali, legati all'attività statale e amministrativa) si scrivesse “in bona lingua volgare, cioè Italiana, ne' nostri stati d'Italia, e Francese, in quelli di là de' monti”, cioè nella Savoia e nella Valle d'Aosta. I provvedimenti di Emanuele Filiberto miravano a sostituire la lingua viva al latino, ormai incomprensibile ai più; e nello stesso tempo incoraggiavano il francese e l'italiano.⁷⁰

La vittoria dei Savoia nella seconda guerra d'indipendenza, che con quanto ne seguì nel 1859-60 portò all'unificazione politica ed alla proclamazione nel 1861 del Regno d'Italia, fu la causa della cessione alla Francia della parte francese del regno sabauda e della zona di lingua italiana che comprendeva Nizza e il suo territorio, incluso il principato di Monaco, come compenso per l'appoggio ricevuto all'espansione nel versante italiano. Fu solo allora con la cessione della Savoia, che lo stato sabauda, largamente bilingue, gravitò verso l'italiano.

Un altro esempio è rappresentato dall'estensione dei confini politici del nostro paese, a spese dell'Austria sconfitta nella prima guerra mondiale, ottenuta mettendo a frutto i rapporti di forza allora

⁷⁰ Cfr. Francesco Bruni, *Storia della lingua italiana*, cit.

favorevoli con il Trattato di Rapallo del 1920, nel quale furono stabilite le annessioni di Trento ma anche del territorio di Bolzano, e sul confine orientale di Trieste, della penisola istriana con le isole e di Zara. Si ebbe così di fatto il trasferimento entro i confini italiani dei tedeschi dell'Alto Adige e di gruppi consistenti di popolazioni slave.

Né si deve dimenticare che la mancanza di fonti letterarie e documenti che riguardino un territorio, lascia spazio a chi non si ponga fini scientifici di descriverne a suo modo e per le sue finalità la storia. E l'Istria aveva nell'Ottocento tutte le caratteristiche per simili operazioni. Fonti scritte, infatti, che citino l'Istria, si riferiscono al periodo della conquista e all'inizio della sua romanizzazione. Non esistono, poi, molti documenti riguardanti le epoche successive e particolarmente di fonte slava. La lapide trovata nell'Abbazia di Santa Lucia a Baška, nell'isola di Krk (Veglia), edificata verso la fine del secolo IX dai Benedettini sulle fondamenta di una villa rustica di epoca romana, rappresenta il primo documento croato scritto su pietra sotto l'influsso del glagolitico. Le prime tracce di scritture slave nella Contea di Pisino risalgono agli inizi della dominazione degli Asburgo, verso la fine del XIV secolo. Se poi, a tale carenza, si aggiunge la constatazione storica dell'impegno in epoca successiva, profuso a fondo dal regime fascista, anche per via legislativa, nella snazionalizzazione di tutte le minoranze nazionali – azione che nella Venezia Giulia portò alla eliminazione progressiva di tutte le istituzioni nazionali slovene e croate rinnovate dopo la prima

guerra mondiale, – si può ben comprendere, per chi da noi volesse sostenere visioni unilaterali, la facilità di elaborare strumentalizzazioni.

Durante il periodo fascista, “le scuole furono tutte italianizzate, gli insegnanti in gran parte pensionati, trasferiti all'interno del regno, licenziati o costretti ad emigrare, posti limiti all'accesso degli sloveni al pubblico impiego, sopprese centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali, professionali, decine di cooperative economiche e istituzioni finanziarie, case popolari, biblioteche, ecc. Partiti politici e stampa periodica vennero posti fuori legge, eliminata fu la possibilità di qualsiasi rappresentanza delle minoranze nazionali, proibito l'uso pubblico della lingua. Le minoranze slovena e croata cessarono così di esistere come forza politica”⁷¹. Ed il tentativo di annichilimento culturale fu completo, perché “l'azione snazionalizzatrice fascista si diresse anche contro la Chiesa cattolica, dal momento che fra gli sloveni – dispersi e in esilio quadri dirigenti e intellettuali – fu il clero ad assumere il ruolo di punto di riferimento per la coscienza nazionale, in continuità con la funzione già svolta in epoca asburgica. I provvedimenti repressivi colpirono direttamente il basso clero, oggetto di aggressioni e provvedimenti di polizia, ma forti pressioni vennero condotte anche verso la gerarchia ecclesiastica di Trieste e Gorizia, in cui l'alto clero si

⁷¹ *Relazioni italo-slovene 1880-1956. Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena. Koper-Capodistria, 25 luglio 2000*, a cura di: Krožek Premik, Trst-Trieste su concessione dell'editore Nova Revija, Trst-Trieste, gennaio 2004.

era nei decenni precedenti guadagnato da parte dei nazionalisti italiani una solida fama di austriacantismo e filo-slavismo”⁷¹.

L'impeto snazionalizzatore del fascismo andò anche oltre la persecuzione politica, mirando ad una “bonifica etnica” della Venezia Giulia. Così, “l’italianizzazione dei toponimi sloveni o l’uso esclusivo della loro forma italiana, dei cognomi e dei nomi personali si accompagnò alla promozione dell’emigrazione, all’impiego di elementi sloveni nell’interno del paese e nelle colonie, all’avvio di progetti di colonizzazione agricola interna da parte di elementi italiani, ai provvedimenti economici mirati a semplificare drasticamente la struttura della società slovena, eliminandone gli strati superiori in modo da renderla conforme allo stereotipo dello slavo incolto e campagnolo, ritenuto facilmente assimilabile dalla *superiore* civiltà italiana”⁷¹. Il tutto accompagnato da una politica repressiva assai brutale e particolarmente pesante, anche perché le misure totalitarie del regime erano accompagnate dall’intolleranza nazionale, spesso venata di vero e proprio razzismo.

Chiunque entri in un cimitero a ridosso del confine che separa l'Italia dalla Slovenia – da una parte e dall'altra – trova un mescolio di cognomi, slavi, italiani, tedeschi. In quei luoghi – osservava Gabriele Polo su “il manifesto” del 10 febbraio 2004, - un confine preciso non c'è, le etnie si mescolano e convivono, finché un evento esterno – un'ideologia nazionale, una guerra – non le divide forzatamente. La barbarie nasce allora, le differenze diventano trincee e le persone ci finiscono dentro, si arroccano

in entità forzate, smettono di parlarsi e si sparano addosso.

Nell'incipit si evidenziava come la memoria di una nazione si componga di una sorta di racconto costituito da parti del passato scelte non a caso, strutturate e interpretate in modo tale da tracciare la propria singolarità nazionale, cioè la definizione dei confini entro cui è possibile inscrivere il giudizio sul passato e su quanto ad esso è legato. Cercare, però, di ricostruire la memoria facendo perno su una posticcia identità nazionale buona, che si contrappone a un'altra cattiva, non solo non aiuta la verità, ma scava nuove trincee e prepara a nuovo odio. Più che indire, dunque, vuote giornate dei valori nazionali occorrerebbe fare uno sforzo, anche scolastico, di ripensare quel che accadde nel Novecento in quella che fu definita la polveriera balcanica, dall'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando, ai guasti del fascismo, alla seconda guerra mondiale, al dopoguerra, ad oggi.⁷² La guerra fredda è stata sepolta dalle macerie del muro di Berlino, il blocco sovietico non esiste più, siamo in una realtà diversa che presenta l'orizzonte europeo di una comunità di popoli e nazioni che aspirano al progresso e alla pace. Ci sono, dunque, tutti i presupposti per una libertà di pensiero che possa finalmente far giustizia della tanta propaganda mistificatoria con cui particolarmente negli ultimi tempi siamo stati nutriti. È il tempo di tirar fuori – parafrasando in positivo quella squallida operazione di

⁷² L'invito è di Corrado Stajano in un ottimo articolo su "l'Unità" del 4 febbraio 2005, dal titolo "Foibe, la memoria e gli avvoltoi".

disinformazione che abbiamo visto sullo schermo televisivo non molto tempo fa, - “la verità nel pozzo”, magari semplicemente cominciando in primis a dire che il fascismo italiano non è stato buonista, è stato fascismo, punto e basta.

Ca' "La Gatera"

Edizione fuori commercio

Finito di stampare a Brembio (LO) con tecniche elettroniche nel novembre 2005

Di questo opuscolo sono stati tirati 200 esemplari.